

Rav Roberto Colombo

**PESACH:
REGOLE E COMMENTI**

Ufficio Rabbinico di Roma

Il mese di Nissàn

Nissàn è noto a tutti come il mese della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù egiziana, ma questo mese è importante anche per altri avvenimenti.

Nel capo mese di Nissàn del secondo anno dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto fu eretto il Tabernacolo e, durante i 12 giorni che seguirono, i capi delle tribù d'Israele portarono dei sacrifici per l'inaugurazione dell'altare (ogni giorno un diverso capo tribù), accompagnando l'offerta con feste, canti e preghiere. Il tredici di Nissàn ha carattere gioioso in quanto il giorno successivo ad una ricorrenza si considera come la continuazione della stessa e per questo tale giorno è definito Isrù Chag - legato alla festa.

Il 14 di Nissàn è la vigilia di Pésach, che dura sette giorni in Israele e otto giorni nella diaspora. Secondo un'antica tradizione, poi, il terzo Santuario, sarà ricostruito proprio durante Pésach, poiché di Nissàn i figli d'Israele furono liberati dall'Egitto e di Nissàn verranno redenti nuovamente in futuro, com'è scritto: "Come i giorni della tua uscita dall'Egitto ti farò assistere a dei prodigi" (Michà 7, 15). Il giorno successivo a Pésach è Isrù Chag. In pratica, la maggior parte del mese è composta da giorni di festa.

La Preghiera

Grazie al carattere festivo di Nissàn, durante le preghiere di tutto il mese ci si astiene dal recitare le suppliche, la "Nefilàt appàyim" (confessione dei peccati) e "Tzidkatekhà" nella preghiera pomeridiana dello Shabbàt in quanto questi brani trattano della possibilità di essere raggiunti da punizioni mandate da Dio.

L'usanza dei sefarditi e degli ebrei di origine orientale è quella di non recitare nella preghiera mattutina i salmi 20 ("Ya'anekhà") e 86 ("Tefillà ledavid") poiché in essi si parla di dolori patiti dal popolo ebraico. Gli ashkenaziti usano omettere tali brani solo alla vigilia di Pésach e nei giorni di mezza festa.

È buona usanza leggere i passi della Torà che trattano dei sacrifici portati dai capi tribù nel giorno dell'inaugurazione del

Tabernacolo, a partire dal primo del mese fino all'inizio della festa di Pésach.

L'usanza degli ebrei ashkenaziti e italiani è di non leggere il salmo 100 ("Mizmòr letodà") durante le Zemiròt della vigilia di Pésach e di Chòl Hamo'èd (giorni di mezza festa) poiché tale salmo, un tempo, si leggeva portando Il korbàn todà (sacrificio di ringraziamento) che essendo accompagnato da alcuni pani di chamètz non poteva essere offerto né alla vigilia di Pésach né durante la festa.

L'usanza degli ebrei di origine orientale è invece quella di leggere tale salmo sia alla vigilia di della festa che durante il Chol Hamo'èd.

Lo studio

Vista la complessità e la quantità di norme che si devono rispettare a Pèsach, è bene iniziare lo studio delle regole che riguardano tale festa un mese prima del suo inizio o almeno dal capo mese di Nissàn.

I digiuni

Non si decretano digiuni pubblici durante i giorni di Nissàn. I sefarditi e gli ebrei di origine orientale che usano digiunare nel giorno dell'anno della scomparsa dei genitori, possono astenersi dal cibo anche quando questa ricorrenza capita di Nissàn.

Gli ashkenaziti, vietano invece di digiunare durante tutto il mese e permettono solo il ta'anit chalòm – digiuno per sogni cattivi.

In quelle Comunità in cui vige la norma che lo sposo e la sposa digiunano nel giorno del loro matrimonio, si deve seguire tale usanza anche quando il matrimonio avviene nel mese di Nissàn. Secondo l'usanza degli ashkenaziti lo sposo e la sposa devono digiunare anche se il matrimonio viene contratto di Rosh Chòdesh (capo mese).

Lutto

È uso comune non fare elegie funebri durante tutto Nissàn, se non per commemorare un grande Maestro nel momento del suo funerale. Ciò nonostante è permesso ricordare un defunto alla fine della settimana e del mese dalla sua sepoltura o nel giorno dell'anno in cui si ricorda la sua morte. In questi casi ci si astenga

dal raccontare le lodi della persona mancata e si parli solamente di cose che servono a risvegliare nei presenti entusiasmo e desiderio di pentimento, in suffragio dell'anima del morto.

Shabbàt Haggadòl

I Maestri del Midràsh raccontano che nel sabato precedente all'uscita dall'Egitto scoppiò una cruenta guerra civile tra le guardie del faraone e i primogeniti egiziani che, timorosi della punizione divina che li avrebbe colpiti, volevano costringere i soldati a liberare il popolo ebraico. A causa di ciò molti egizi persero la vita e il Paese, già provato a causa delle piaghe, si indebolì ulteriormente. In ricordo di questo grande avvenimento, il sabato che precede la festa di Pésach è chiamato appunto: "Shabbàt haggadòl" (sabato del grande)

Altri ritengono che il nome dato a questo Shabbàt sia in riferimento alla lunga e tradizionale lezione tenuta dai Maestri alla grande folla di ebrei che si riuniva nelle sinagoghe nel sabato precedente a Pésach per ascoltare le norme della festa. Nei batté hakenèset (sinagoghe) è usanza pressoché comune recitare il brano profetico di Malachì III, 4-24, (dopo la lettura della tradizionale parashà), poiché in esso si annuncia la futura redenzione messianica e la libertà dalle oppressioni.

La benedizione degli alberi

Di Nissàn il mondo vegetale si risveglia dal lungo letargo invernale. Per la tradizione ebraica il prodotto della terra e la frutta dipendono dalla misericordia divina che Israele può comunque sollecitare attraverso la preghiera e soprattutto con l'osservanza dei precetti ricevuti sul Sinai dopo l'uscita dall'Egitto.

Le gemme che gli alberi da frutto iniziano ad emettere proprio nel mese di Nissàn diventano, così, l'emblema della capacità di influenzare il mondo che Dio ha donato all'uomo proprio attraverso l'osservanza della Torà, per cui i Maestri decisero di istituire una speciale benedizione di ringraziamento al Signore chiamata appunto "Birkàt hailanòt" (benedizione degli alberi) che riportiamo qui di seguito:

Benedetto Tu sia, o Signore Dio nostro Re del mondo che non ha
fatto mancare nulla al Suo mondo
ed ha creato buone creature
e alberi buoni per far gioire l'uomo.

La benedizione degli alberi va recitata una sola volta l'anno, possibilmente nel Rosh Chòdesh Nissàn, di fronte a almeno due alberi da frutto in fiore che si trovano preferibilmente fuori città. È vietato pronunciare la “Birkàt hailanòt” su arbusti, alberi che non danno frutta commestibile o davanti ad alberi che hanno già perso le loro gemme.

Chi non avesse recitato la benedizione entro Nissàn potrà comunque farlo il mese successivo.

Di fronte a innesti vi è chi ritiene che sia vietato recitare la benedizione degli alberi, altri invece lo permettono. In tal caso, se non fosse possibile trovare alberi da frutto di diverso tipo, si pronuncino la benedizione senza pronunciare il nome di Dio.

Si cerchi di dire la “Birkàt hailanòt” assieme a dieci maschi adulti (miniàn) poiché è consuetudine accompagnare la benedizione con Salmi di lode e recitare un “Kaddish”. È bene che anche le donne pronuncino la benedizione degli alberi. La “Birkàt hailanòt” può essere recitata anche di Shabbàt.

La ricerca del chamètz

Introduzione

“Per sette giorni mangerete azzime, ma prima che giunga il primo giorno, toglierete dalle vostre case ogni lievito ; poiché chiunque mangi sostanze lievitate dal primo giorno fino al settimo sarà recisa quella persona di mezzo ad Israele” (Esodo 12, 15).

Da questo versetto si desume il precetto di eliminare dai luoghi abitati o posseduti da ebrei ogni forma di chamètz.

In senso generale, si considera chamètz un alimento composto anche se in minima parte di farina di grano, orzo, segale, avena e spelta impastata con acqua e che, prima della cottura, abbia lievitato. Per estensione, poi, si considera chamètz qualsiasi alimento che non sia stato controllato accuratamente da un autorità rabbinica competente che ne consenta l'uso durante Pésach.

I Maestri hanno perciò stabilito che all'inizio della notte del 14 di Nissàn si esegua una bedikà ossia una ricerca per trovare eventuali rimanenze di chamètz ed eliminarle prima che inizi il momento del divieto.

Prima di iniziare la bedikà si dovrà fare un accurata pulizia di tutti i luoghi od oggetti che possono, durante l'anno, aver contenuto sostanze lievitate anche se in piccole quantità.

Il tempo della bedikà

La sera del 14 di Nissàn, subito dopo l'uscita delle stelle (un quarto d'ora circa dopo il tramonto del sole), inizia il tempo per la ricerca del chamètz, che si protrae all'occorrenza fino al sorgere del nuovo giorno.

Da circa mezz'ora prima di tale istante è vietato bere bevande alcoliche anche se in piccole quantità e mangiare più di 56 gr di pane, pasta e dolci o qualsiasi cibo difficilmente digeribile e che può quindi indurre a sonnolenza e, in definitiva, può portare a non adempiere al precetto con la necessaria concentrazione.

È comunque permesso consumare carne, pesce o verdure e bere acqua o altre bevande analcoliche anche prima di aver eseguito la ricerca.

Chi è costretto a posticipare di parecchie ore la bedikà chamètz, e dispone solo di farinacei potrà cibarsi di essi solo se in presenza di altre persone che lo possono esortare ad adempiere alla mitzvà nel giusto modo richiesto dalla halakhà.

Oltre al divieto di mangiare, prima della bedikà è altresì vietato lavorare, studiare e soprattutto dormire, poiché il sonno si potrebbe protrarre per tutta la notte e si perderebbe così la possibilità di adempiere al precetto della ricerca nel tempo stabilito.

Chi non avesse potuto ricercare il chamètz nella notte del 14 di Nissàn dovrà comunque eseguire la bedikà la mattina del giorno successivo (al lume di candela). Se anche ciò risultasse impossibile si esegua la ricerca durante Pésach o al limite dopo la fine della festa (in qualsiasi momento dell'anno), affinché possa essere eliminata ogni sostanza lievitata rimasta in possesso di ebrei durante la festa. In tali casi la ricerca non dovrà essere preceduta da alcuna benedizione.

La benedizione

La bedikà va preceduta dalla seguente benedizione:

Benedetto Tu sei o Signore Dio nostro Re del mondo che ci ha santificato con i suoi precetti e ci ha ordinato di eliminare i cibi
lievitati

Essendo sorta in tra gli antichi Maestri una discussione circa l'obbligo di dire la benedizione di "Shehecheyànu", (che di norma si pronuncia sulle cose nuove) assieme alla benedizione di "Al bi'ùr chamètzt", è invalsa l'usanza di recitare tale formula dopo la fine della ricerca su di un frutto non ancora assaggiato durante l'anno, pensando contemporaneamente di includere in essa anche la gioia per aver potuto adempiere al precetto della bedikà.

Si usi attenzione a non parlare nell'intervallo di tempo che intercorre tra la benedizione e l'inizio della ricerca poiché in caso contrario si dovrà ripetere nuovamente la berakhà (benedizione). È bene, comunque, non parlare affatto fino al termine della bedikà per potersi concentrare a controllare tutti i luoghi ove possa trovarsi del cibo lievitato.

Con una sola berakhà si può eseguire la bedikà in diverse stanze o in diverse case. Chi lo desidera può riunire presso di se i membri della famiglia (o altri) nel momento della benedizione e assegnare loro il compito di eseguire la ricerca in posti diversi.

Norme per la ricerca

La ricerca va fatta in ogni angolo della casa ed in ogni mobile che potrebbe contenere del chamètzt. La bedikà va eseguita anche nelle terrazze, nei pianerottoli, sotto i letti e dentro gli armadi dei vestiti. Secondo l'opinione comune non è necessario ricercare il chamètzt anche nelle tasche degli abiti o tra le pagine dei libri, che vanno comunque preventivamente ed accuratamente puliti prima del 14 di Nissàn.

Coloro che posseggono negozi o autovetture sono tenuti a fare la ricerca del chamètzt anche nel loro interno, possibilmente subito dopo la bedikà eseguita nell'abitazione.

Scuole e sinagoghe hanno bisogno di essere controllate la sera del 14 di Nissàn, perciò si cerchi di agevolare il lavoro degli incaricati e di non riporre sostanze lievitate prima di Pésach in banchi o altri luoghi non facilmente accessibili.

Si deve ricercare il chamètzt anche nelle cantine e nei solai. Le stalle, i pollai, le cucce degli animali ed i giardini non abbisognano di alcuna ricerca poiché se vi fosse caduto del chamètzt le bestie e i volatili l'avrebbero con ogni probabilità già consumato. Ciò nonostante, il chamètzt visibile ad occhio nudo va eliminato anche dai posti sopra indicati.

Le rientranze dei muri e le sporgenze degli stessi che non siano troppo alti o troppo bassi, necessitano di ricerca. Il tetto di una balconata o di un solaio che sia inclinato e, pertanto, non adatto a nessun uso, non necessita di alcuna ricerca neppure se si trova all'interno della casa.

La stanza nella quale si ha intenzione di riporre il chamètz che verrà venduto ad un non ebreo non abbisogna di alcuna ricerca.

È uso ormai comune riporre, prima della ricerca, 10 pezzetti di pane di peso complessivo inferiore a 28,8 grammi avvolti nella carta, in vari punti dell'abitazione, per essere certi di trovare del chamètz per bruciarlo il giorno successivo.

Il lume

La bedikà va eseguita alla luce di una candela di cera, di paraffina, o, in loro mancanza, di una piccola pila tascabile alimentata a batteria.

Candele intrecciate le cui fiammelle si toccano tra loro non possono essere usate per la bedikà. Una fiamma eccessivamente elevata potrebbe, infatti, procurare danni a mobili o a suppellettili per cui la ricerca non andrebbe fatta con la necessaria serenità.

Non si usi, perciò, il lume della havdalà (cerimonia di separazione tra il sabato e il giorno feriale) per la ricerca del chamètz poiché la bedikà risulterebbe inutile e dovrebbe essere rifatta nuovamente. Per la ricerca, sono inoltre vietate candele di sego, di grasso o ad olio, poiché potrebbero rovinare stoviglie o vestiti e la ricerca non andrebbe fatta con la concentrazione richiesta. Se inavvertitamente la bedikà si fosse eseguita con tali lumi, non dovrà comunque essere ripetuta.

L'annullamento mentale del chamètz

I Maestri, temendo che qualche piccolo pezzo di chamètz potesse inavvertitamente essere sfuggito alla bedikà, stabiliscono che immediatamente dopo la ricerca il padrone di casa o un altro componente della famiglia debba recitare una breve formula, tradizionalmente in lingua aramaica, attraverso la quale tutto il cibo lievitato eventualmente non visto viene eliminato almeno mentalmente.

Tale formula, che riportiamo qui di seguito secondo l'uso sefardita, va recitata per tre volte con la relativa traduzione nel caso non si comprendano le parole che la compongono:

Qualsiasi chamètz vi sia in mio possesso, che io non abbia visto o non abbia eliminato, sia annullato e sia considerato come polvere della terra.

L'annullamento fisico del chamètz

La Torà permette di mangiare chamètz fino alla conclusione della sesta ora solare del 14 di Nissàn ma i Maestri, per allontanare l'uomo da possibili trasgressioni, hanno vietato di consumare cibi lievitati fin dall'inizio della quinta ora solare .

È comunque concesso tenere cibo lievitato dentro casa fino alla conclusione della quinta ora solare e di fruire di esso per alimentare animali o per offrirlo a non ebrei.

Tutto il chamètz trovato nel corso della bedikà o avanzato da eventuali pasti, deve essere bruciato, o comunque eliminato, prima della fine della quinta ora. Dopo aver distrutto il chamètz, si dovrà ripetere la formula aramaica di annullamento recitata la sera precedente (con leggere varianti) e la sua relativa traduzione per allontanare mentalmente anche il chamètz che eventualmente non fosse stato bruciato. Riportiamo qui di seguito la formula che i sefarditi recitano e la relativa traduzione:

Qualsiasi chamètz vi sia in mio possesso,
che io abbia visto o non abbia visto, che abbia eliminato o non
abbia eliminato, sia annullato
e sia considerato come polvere della terra.

È preferibile, ma non strettamente necessario, che le sostanze lievitate vengano eliminate dal padrone di casa. Perciò, nel caso della sua indisponibilità il chamètz può essere eliminato dalla moglie, da un figlio, oppure da un incaricato.

Per quanto superfluo, è comunque bene ricordare di sciacquare accuratamente i denti dopo l'ultimo pasto con cibo lievitato della mattina del 14 di Nissàn.

Vendita del chamètz

Chiunque mantiene in suo possesso del chamètz durante Pésach, trasgredisce a due precetti negativi, poiché è detto: “Non si vedrà chamètz presso di te“ (Es. 13, 7) e “Per sette giorni non si

troverà lievito nelle vostre case” (Es. 12, 19). Oltre a ciò contraddirà anche ad un precetto positivo poiché è detto: “Togliete dalle vostre case lievito” (Es. 12, 15).

I Maestri, per allontanare l'uomo dalla trasgressione, hanno ritenuto opportuno vietare tutto quel chamètz che prima di Pésach non è stato venduto ad un non ebreo, anche dopo la conclusione della festa. Tale divieto non riguarda esclusivamente il padrone del cibo bensì ogni ebreo, perciò si stia bene attenti a non comperare dopo Pésach del chamètz da negozianti ebrei che non osservano con rigore i precetti della Torà poiché questi potrebbero non aver venduto tutto il cibo lievitato in loro possesso.

È necessario che la vendita del chamètz avvenga entro l'ora quinta del 14 di Nissàn e che sia valida a tutti gli effetti legali.

Si riuniscano, dunque, tutte le sostanze lievitate e quelle di dubbia composizione in cantina o all'interno di una stanza oppure in un armadio, dopodiché ci si predisponga per la cessione, che deve avvenire con un atto di vendita che dovrà essere firmato dalle parti in causa.

Le pentole, i piatti e le posate che hanno contenuto cibi lievitati durante l'anno, non si vendano a non ebrei poiché, in caso contrario, si dovrà fare la tevilàt kelìm (vedi dopo), una volta rientrati in loro possesso.

Non si entri nella stanza che contiene il chamètz venduto ai gentili e non si aprano armadi o casse che contengono stoviglie non adatte all'uso durante Pésach.

Per concludere è bene ricordare l'assoluto divieto di comperare pane o altri cibi vietati di Pésach prima della conclusione della festa poiché in tale caso si verrebbero a trasgredire ai tre divieti della Torà citati in precedenza.

Alimenti vietati e permessi

Regola preliminare

Chi si ciba di chamètz durante Pésach è passibile di pena del karét, per cui i Maestri hanno vietato ogni alimento, solido o liquido, che contiene del lievito, anche se in piccolissime dosi che non modificano percettibilmente il gusto del prodotto.

Ciononostante, se prima di Pésach si fosse inavvertitamente mescolata una quantità di chamètz almeno 60 volte più piccola del cibo che la contiene, il miscuglio viene permesso nei casi di

particolare e comprovata emergenza, a condizione che il chamètzt, se ancora riconoscibile, venga tolto ed eliminato.

Cibi confezionati

È vietato il consumo di cibi confezionati come cioccolato, olio, margarina o liquori preparati in assenza di un controllo rabbinico.

Cibi in scatola e cibi surgelati prodotti prima di Pésach, se non contengono del chamètzt con assoluta certezza, sono permessi dai sefarditi e vietati dagli ashkenaziti. Al giorno d'oggi molti Maestri sefarditi vietano però di consumare ogni alimento che non sia stato controllato da un autorità rabbinica competente; perciò, se possibile, ci si basi su tale opinione.

Per quanto un tempo in molte Comunità ebraiche si usasse vietare l'uso dello zucchero e del sale durante Pésach al giorno d'oggi (grazie alla severità delle norme igieniche imposte dalla legge che obbligano un accurata pulizia dei macchinari delle fabbriche di sostanze alimentari) si tende a permetterne l'uso senza problemi. È però necessario comperare sale e zucchero (preferibilmente a quadretti) in pacchi sigillati prima di Pésach.

È vietato comprare del caffè tostato o del caffè solubile (es. Nescafé) prodotto in assenza di sorveglianza rabbinica, poiché potrebbe contenere dei cereali che una volta macinati non potranno più essere riconosciuti e quindi eliminati.

È permessa l'acqua minerale non gassata ma solo se in contenitori a perdere.

Il latte è proibito, poiché potrebbe contenere delle tracce di chamètzt. In caso di necessità (per esempio per bambini o per ammalati) è consentito comprare del latte UHT privo di controllo rabbinico acquistato prima di Pésach.

Riso e legumi

Secondo l'usanza degli ebrei sefarditi, riso e legumi (piselli, ceci, fagioli, fave, lenticchie, ecc.) sono permessi durante Pésach dopo essere stati accuratamente vagliati. L'usanza degli ebrei libanesi è quella di non mangiare ceci durante Pésach poiché il loro nome ebraico, "chùmús", assomiglia al termine "chamètzt".

Gli ashkenaziti, invece, vietano riso e legumi per il timore che essi ospitino dei chicchi di cereali sfuggiti al controllo e dunque non eliminati a dovere prima della cottura.

Gli ebrei ashkenaziti permettono comunque di tenere in casa tali alimenti durante Pésach e di cucinarli per dei bambini che non

hanno raggiunto ancora il tredicesimo anno di età. In tale caso molti (ma non tutti) usano adoperare delle stoviglie a parte che non potranno servire per gli adulti.

Carne

Carne di quadrupede è permessa senza alcuna limitazione. Polli e volatili sono in genere permessi dai sefarditi (alcuni ebrei di origine tripolina vietano i volatili) e vietati dagli ashkenaziti, per paura che essi possano aver ingerito e non espulso dei chicchi di grano o di altro cereale. Le uova sono permesse ma è preferibile acquistarle prima di Pésach.

Il pesce fresco (non surgelato) è permesso anche se comperato durante Pésach.

Frutta e insalate

La frutta fresca e l'insalata sono permesse senza limitazione. È invece assolutamente vietato comperare della frutta secca se non si è sicuri che l'essiccazione sia avvenuta in modo naturale e senza l'aggiunta di additivi.

Nocciole, pistacchi, arachidi e simili, tostate senza un accurato controllo rabbinico, sono vietati poiché è uso ormai comune cospargere su tali prodotti della farina per migliorarne ed uniformarne la cottura.

Medicine

L'assunzione di medicine durante Pésach è un argomento ampiamente dibattuto tra i Maestri. Ci siamo qui basati sulle opinioni dei rabbini ashkenaziti Moshè Feinshtein ("Igròt Moshè", O. A. 2, 92-3,62) e Shelomò Zalman Oyerbach ("Morià", anno 13 fascicolo 3-4, p.61) e sul rabbino sefardita 'Ovadià Yosèf ("Ya'abia 'Òmer" vol. 2, I.D, 12 e 25. "Yechavvé Dà'at" 2, 60).

Medicine prodotte prima di Pésach che contengono delle quantità di chamètz in piccolissime quantità (minori o uguali a 1/60 della composizione totale) ed il cui gusto è impercettibile al palato o dal sapore sgradevole, possono essere inghiottite da un ammalato che ne ha un'assoluta necessità comprovata da un medico competente.

Pasticche per il mal di testa e analgesici in genere o caramelle balsamiche non possono essere assunti durante Pésach poiché non sono strettamente necessari per la salute.

Molti sciroppi per la tosse, tonici o vitaminici contengono alcolici come composti attivi per cui non possono essere bevuti durante Pésach.

Le capsule degli antibiotici e degli antinfiammatori sono fatte spesso di gelatina animale o di chamètz per cui, se tali farmaci dovessero essere necessari, si svuoti il contenuto della capsula in acqua e si beva il composto così contenuto. Se ciò fosse realmente impossibile si assuma il farmaco assieme alla capsula.

Anche le medicine omeopatiche non strettamente necessarie sono vietate poiché i loro ingredienti attivi non sono mai completamente vegetali.

Consigliamo comunque di rivolgersi ad un rabbino competente prima di assumere qualsiasi farmaco di dubbia composizione.

I cibi per neonati contengono spesso maltodestrine che è un prodotto chamètz e perciò assolutamente vietato.

Se il bambino, non può sostituire tali alimenti con altri, prodotti sotto un controllo rabbinico, essi sono a lui permessi ma solo alle seguenti condizioni:

- a) si comprino prima di Pésach;
- b) si usino stoviglie riservate unicamente ad essi;
- c) si adoperi in un fornello a parte.

Le stoviglie vanno poi lavate in un lavandino diverso da quello adoperato per gli utensili kashèr lepésach.

Prodotti di pulizia e cosmetici.

Chamètz che prima di Pésach si è guastato al punto che neppure un cane se ne servirebbe, può essere adoperato durante la festa ma non inghiottito. Perciò saponi, lucidi da scarpe, detersivi per la pulizia di vestiti e altri materiali che contengono chamètz e che non possono servire come cibo, si possono adoperare durante Pésach.

È inoltre permesso fumare delle sigarette la cui colla presente nel filtro potrebbe contenere del chamètz o indossare abiti e cappelli le cui etichette sono attaccate con adesivi fatti di chamètz.

Per maggior sicurezza è comunque bene che tutti questi materiali vengano comperati prima dell'inizio di Pésach.

Il detersivo per piatti non deve contenere delle sostanze proibite per cui è permesso solo quello prodotto sotto un controllo rabbinico.

I cosmetici e i profumi prodotti prima di Pésach sono permessi ma il rossetto, il burro di cacao e il dentifricio sono assolutamente proibiti se privi di marchio rabbinico che attesti l'assoluta assenza di chamètz.

Norme conclusive

Se si venisse a trovare anche un solo chicco di grano all'interno di un cibo cucinato durante Pésach, e il chicco risultasse spaccato (segno dell'inizio della sua fermentazione), tutto il miscuglio e il recipiente che lo contiene diventano proibiti.

Il chicco dovrà essere bruciato o comunque eliminato, il recipiente riposto o reso kashèr tramite bollitura ed il resto del cibo gettato, venduto o donato ad un gentile. Gli ebrei ashkenaziti vietano invece ogni forma di godimento derivante da un cibo venuto a contatto con del chamètz, e ritengono, come unica soluzione, che esso debba essere eliminato.

Se il chicco non è ancora fermentato il cibo si considera kashèr ma il chicco dovrà ugualmente essere bruciato.

Un cibo cotto (per errore) durante Pésach in una pentola pulita ma non preventivamente resa adatta per l'uso tramite la consueta bollitura dei recipienti¹⁵⁾, viene considerato vietato dagli ebrei ashkenaziti e permesso dai sefarditi, ma solo ed esclusivamente se erano trascorse almeno 24 ore dall'ultima volta in cui la pentola era stata adoperata.

Alimenti cucinati (per errore) prima di Pésach in una pentola non kashèr lepésach, è, secondo i sefarditi, permesso durante la festa anche se non erano trascorse 24 ore dall'ultima volta in cui la pentola aveva contenuto del chamètz. Gli ebrei ashkenaziti, invece, tendono a vietare il cibo anche in questo caso, a meno che la pentola non fosse stata usata per un intero giorno prima della nuova cottura.

È permesso, secondo i sefarditi, impastare della farina di cereali con succhi di frutta, uova, vino o altri prodotti che non contengono acqua e cuocerli nel forno anche se trascorsi 18 minuti dopo la loro ultima manipolazione. Gli ashkenaziti, invece, considerano tali cibi proibiti poiché essi potrebbero essere inavvertitamente venuti a contatto con acqua. Perciò, i sefarditi che avessero aspettato più di 18 minuti prima di cuocere dei dolci di farina di cereali impastata con liquidi privi di acqua non potranno offrire tali cibi agli ebrei ashkenaziti.

È permesso bollire in acqua della matzà senza alcun timore, poiché, dopo essere stata cotta in forno ad alta temperatura, la farina di cereali non può più lievitare. Alcuni ashkenaziti tendono

ad essere rigorosi anche in tale caso e vietano ogni contatto tra la matzà e acqua sia calda che fredda.

Una donna sefardita sposata con un ashkenazita non potrà mangiare a casa del marito quei cibi che egli usa vietare. È però permesso ad una donna ashkenazita sposata con un ebreo sefardita cucinare al marito i cibi a lui permessi e, se lo desidera, potrà anch'essa seguire le usanze del consorte.

Recipienti e utensili

È lecito adoperare di Pésach stoviglie e posate usate durante l'anno solo dopo aver eliminato da esse ogni forma di chamètz. Vi sono 6 possibilità per rendere kashèr un utensile da cucina in rapporto ai diversi modi con cui tali utensili vengono generalmente adoperati:

- a) Hag'alà bikli rishòn (immersione in acqua bollente contenuta in un recipiente che sta sul fuoco).
- b) Hag'alà bikli shenì (immersione in acqua versata subito dopo la bollitura all'interno di un recipiente che non si trova sul fuoco).
- c) Libbùn (arroventamento).
- d) 'Erùi mikli rishòn (versamento di acqua bollente sull'utensile da una pentola che sta sul fuoco).
- e) Shetifà (sciacquatura con acqua fredda).
- f) Sherià (immersione in acqua fredda per tre giorni).

Hag'alà bikli rishòn

Pentole di metallo adoperate durante l'anno con chamètz liquido, vanno introdotte in acqua bollente contenuta in una pentola posta sul fuoco.

Ovviamente questa pentola dovrà essere adattata a Pésach prima di contenere gli altri recipienti e dopo averli contenuti.

Si scaldi dunque in essa un grosso quantitativo d'acqua e quando questa ha raggiunto la bollitura si introduca una pietra o un ferro arroventati affinché l'acqua possa trabordare e bruciare anche la parete esterna del recipiente.

Prima della bollitura, bisogna togliere da ogni pentola e da ogni utensile tutta la ruggine ed eventuali etichette e pulire accuratamente il punto di collegamento con i manici.

Non si faccia la bollitura di utensili usati abitualmente per il latte con quelli usati per la carne, a meno che non siano trascorse almeno 24 ore dall'ultimo istante in cui essi sono stati adoperati.

Molti usano interrompere l'uso dei recipienti che si vogliono rendere adatti a Pésach, tre giorni prima della hag'alà, ed è bene osservare tale consuetudine.

Ogni recipiente va introdotto singolarmente e deve entrare totalmente nella pentola che si trova sul fuoco.

Coltelli, coperchi e maniglie di pentole del tipo su citato, tripodi (ferri sui quali poggiano le stoviglie poste sul fuoco) e fornelli hanno bisogno di hag'alà in una pentola posta sul fuoco. Vi è chi usa, dopo la hag'alà, avvolgere i fornelli con della carta di alluminio per maggior sicurezza¹⁸⁾. Gli ashkenaziti ritengono però che tripodi e fornelli possano essere resi adatti a Pésach solo dopo un libbùn kal.

Pentole a pressione e mestoli, hanno bisogno di hag'alà in una pentola posta sul fuoco.

Padelle per friggere e mortai di metallo o di pietra possono essere adattati con la hag'alà secondo i sefarditi e con libbùn kal (quelli di metallo) secondo gli ashkenaziti.

Tutti gli utensili che sono stati adattati a Pésach tramite hag'alà, devono essere sciacquati con acqua fredda subito dopo essere stati tolti dal liquido bollente.

Se possibile si cerchi di rendere adatti tutti gli utensili da cucina che non abbisognano di libbùn attraverso la pratica della hag'alà bikli rishòn.

Hag'alà bikli sheni

Piatti nei quali non viene normalmente versato del chamètz direttamente da una pentola che sta sul fuoco, ma lo ospitano dopo che questo era stato preventivamente contenuto in una zuppiera o in un piatto da portata, possono essere resi kashèr tramite hag'alà bikli sheni.

Forchette e cucchiari che si usano durante il pranzo possono essere adattati a Pésach con la hag'alà bikli sheni.

Libbùn

Ci sono due tipi di libbùn: libbùn kal (arroventamento leggero) e libbùn kashé (arroventamento pesante). Il libbùn kal consiste nell'arroventare con il fuoco un utensile fino a che il suo calore

arriva a bruciare una pagliuzza appoggiata sulla sua superficie. Tale forma di adattamento dei recipienti viene messa in pratica nei casi in cui, secondo la norma, basterebbe la sola hag'alà e si desidera essere maggiormente rigorosi.

Il libbùn kashé, invece, consiste nell'infiammare un utensile fino a che esso emetta delle scintille incandescenti. Tale pratica si usa per rendere kashèr lepésach ogni stoviglia nella quale è stato cucinato del chamètz a secco nel corso dell'anno.

Spiedini e griglie, teglie da forno, girarrosti, tortiere dovranno essere arroventati con libbùn kashé. Nel caso in cui tali oggetti si rovinassero a causa dell'intenso calore a cui dovrebbero essere sottoposti, si dovranno riporre in un armadio e non potranno essere adoperati durante Pésach. Tutti gli utensili che vanno resi kashèr con la pratica del libbùn non devono necessariamente essere puliti preventivamente poiché lo sporco verrebbe bruciato e consumato dal fuoco.

'Erùi miklì rishòn

Piatti stoviglie o vassoi nei quali viene versato durante l'anno del chamètz da una pentola posta sul fuoco, possono essere adattati per Pésach versando in ogni loro parte dell'acqua bollente direttamente dalla pentola già kashèr servita per portare il liquido ad ebollizione. Non si usi perciò un mestolo per attingere l'acqua da versare sugli utensili in questione a meno che il mestolo non sia rimasto all'interno della pentola durante la bollitura dell'acqua.

Un termos può essere reso kashèr con 'erùi miklì rishòn, nel caso sussista il dubbio di aver introdotto in esso del liquido caldo contenente del chamètz.

Anche il marmo della cucina sul quale, a volte, si versa inavvertitamente del chamètz, i lavandini e la plata dello shabbàt possono essere adattati per Pésach tramite 'erùi miklì rishòn. Se possibile, dopo di ciò si introducano nel lavandino delle piccole vaschette di plastica nuove e si rivesta la plata con dell'alluminio e il marmo con della tela cerata.

Shetifà

Piatti, bicchieri, posate e simili che durante l'anno vengono a contatto con del chamètz freddo, possono essere usati a Pésach dopo una profonda pulizia in acqua fredda.

Recipienti di metallo che hanno contenuto del chamètz freddo piccante per più di 24 ore consecutive non possono essere resi kashèr tramite shetifà e potranno essere usati solo dopo la loro immersione in acqua bollente contenuta in un recipiente posto sul fuoco.

Sherià

Recipienti in metallo che hanno contenuto del chamètz freddo per più di 24 ore consecutive diventano kashèr lepésach dopo che nel loro interno è stata versata dell'acqua fredda che dovrà stazionare per tre giorni e obbligatoriamente cambiata ogni 24 ore.

Norme conclusive

Recipienti di terracotta che hanno contenuto del chamètz caldo non possono essere resi kashèr lepesàch in alcun modo. Se il chamètz in essi accolto era freddo potranno invece essere adattati dopo un accurata sciacquatura con acqua fredda.

Contenitori di vetro, duralex, pirex, arcopal e simili possono, per i sefarditi, essere adattati a Pésach dopo una bollita o, secondo un'altra opinione, dopo una sciacquatura con acqua fredda, anche se avevano contenuto del chamètz caldo durante l'anno. L'uso degli ebrei ashkenaziti è invece quello di vietare tali materiali come se si trattasse di terracotta. La porcellana, anche se rivestita da altro materiale, viene considerata vietata e segue le norme riguardanti i contenitori di terracotta.

Il legno e la pietra seguono tutte le regole che riguardano i recipienti di metallo precedentemente citate. Comunque, se possibile, non si usino utensili di legno adoperati durante l'anno poiché eventuali fenditure potrebbero contenere delle tracce di chamètz.

I tavoli da pranzo vanno accuratamente lavati e ricoperti con della tela cerata nuova. Se si è sicuri che il tavolo non si rovina si versi su di esso dell'acqua bollente da un recipiente che sta sul fuoco. In tale caso non sarà necessario avvolgere il tavolo con alcun materiale.

Tovaglie e tovaglioli vanno accuratamente lavati con acqua a temperatura superiore ai 45 gradi centigradi.

Per comodità vengono riportati qui di seguito alcuni tra gli utensili e i materiali più usati in cucina per ordine alfabetico e il relativo modo per essere adattati all'uso durante Pésach.

A

Alluminio: si veda alla voce “Metallo”.

Amianto: si veda alla voce “Metallo”.

Apribottiglie: vanno lavati accuratamente con acqua calda o fredda.

Apriscatole: vanno lavati accuratamente con acqua calda o fredda.

Arcopal: Per i sefarditi utensili composti da questo materiale devono essere introdotti in acqua bollente contenuta in un recipiente che sta sul fuoco. Secondo alcuni, invece, essi vanno lavati con acqua fredda.

Per gli ashkenaziti l’Arcopal non può essere adoperato. Altri Maestri ashkenaziti ne permettono l’uso dopo averlo bollito per tre volte. Date le diverse opinioni si consiglia di contattare un Maestro.

Argento: si veda alla voce “Metallo”.

Argilla: si veda alla voce “Terracotta”.

B

Bachelite: si veda alla voce “Metallo”.

Biberon: se di plastica, si versi in esso dell’acqua bollente da una pentola posta sul fuoco. Se di vetro, si veda alla voce “Vetro”

Bicchieri: si veda alla voce “Vetro”. Le coppe di metallo adoperate durante l’anno per il “Kiddùsh” vanno accuratamente lavate con acqua calda o fredda.

Bilance: basta la lavatura con acqua e detersivo.

Borsa termica: basta la lavatura con acqua fredda.

Bottiglie: si veda alla voce “Vetro”.

C

Ceramica: si veda alla voce “Terracotta”.

Cesta del pane: va pulita accuratamente con acqua calda o fredda. Comunque, se possibile, si riponga e non la si usi durante Pésach.

Coltelli: devono essere immersi in acqua bollente. Se il manico del coltello fosse di legno o di altro materiale è bene astenersi dall’usarli. Se ciò fosse impossibile si lavino accuratamente gli interstizi con del detersivo ed acqua calda prima di fare la hag’alà.

Coperchi: seguono il metodo di adattamento della pentola che essi ricoprono.

D

Dentiere: le protesi dentarie vanno accuratamente lavate con acqua calda o, secondo alcuni, con acqua fredda. Se possibile si versi su di esse dell'acqua bollente direttamente da una pentola che sta sul fuoco.

“Dud”: si riempie d'acqua e lo si accende per un'ora (se possibile due ore).

Duralex: Per i sefarditi utensili composti da questo materiale devono essere introdotti in acqua bollente contenuta in un recipiente che sta sul fuoco. Secondo alcuni, invece, essi vanno lavati con acqua fredda.

Per gli ashkenaziti il Duralex non può essere adoperato. Altri Maestri ashkenaziti ne permettono l'uso dopo averlo bollito per tre volte. Date le diverse opinioni si consiglia di contattare un Maestro.

F

Ferro: si veda alla voce “Metallo”

Fornelli: secondo i sefarditi basta la hag'alà mentre per gli ashkenaziti ci vuole il libbùn.

Forno: i forni devono essere accuratamente lavati con del materiale acido e non usati per 24 ore consecutive. Dopo di ciò essi dovranno rimanere accesi alla massima temperatura per almeno un ora (se possibile per due ore). Le teglie in essi contenute dovranno essere arroventate con libbùn kashé e possibilmente rivestite con della carta argentata.

Forni a microonde: si introduce una tazza (kashèr lepésach) piena d'acqua e si porta il forno alla massima temperatura per 20 minuti. Il ripiano interno va sottoposto ad hag'alà. La tazza dovrà poi essere nuovamente resa kashèr.

Frigorifero: i frigoriferi devono essere accuratamente lavati con acqua fredda e non serve versare in essi dell'acqua bollente.

Frullatori: vedere “Mixer”.

G

Girarrosti: vanno arroventati con libbùn kashé.

Gomma: utensili in gomma seguono la regola dei recipienti di metallo, per cui si veda tale voce.

Gratella: si può rendere kashèr solo con libbùn kashè .

Incerati: si lavano accuratamente con acqua e detersivo e poi si versi su di loro dell'acqua direttamente da un recipiente che sta sul fuoco. Molti ritengono che tali materiali non si possano rendere kashèr lepésach per cui, se possibile, non si adoperino durante la festa.

L

Legno: posate e contenitori di legno seguono le norme di adattamento degli utensili in metallo per cui si veda tale voce. Molti ritengono che sia preferibile non adoperare utensili in legno poiché potrebbero contenere negli interstizi delle tracce di chamètz.

Lavandini: si versi su di essi dell'acqua bollente da un recipiente posto sul fuoco. Se possibile si introducano nei lavandini delle vaschette nuove durante tutto Pésach.

Lavastoviglie: si tolgano i cestelli e si lavino accuratamente con acqua e detersivo. Non si usi poi la lavastoviglie per 24 ore consecutive e trascorso tale periodo la si metta in moto per due volte alla massima temperatura, la prima con i cestelli e la seconda senza di essi. Se possibile si comprino dei nuovi cestelli.

M

Macinini: i macinini da caffè devono essere accuratamente lavati con acqua fredda e non serve versare in essi dell'acqua bollente.

Manici: seguono la regola dei recipienti a cui questi sono uniti. Essi vanno lavati accuratamente con del detersivo (soprattutto gli interstizi) prima di iniziare qualsiasi pratica di adattamento (tranne che per il libbùn).

Marmo: si versi su di esso dell'acqua direttamente da una pentola che sta sul fuoco.

Mestoli: possono essere resi kashèr con hag'alà bikli rishòn.

Metallo: utensili di metallo posti sul fuoco con chamètz liquido caldo, vanno introdotti in acqua bollente contenuta in una pentola posta sul fuoco.

Quelli usati direttamente sul fuoco in assenza di liquidi vanno resi kashèr lepésach con la pratica del libbùn.

Piatti e stoviglie di metallo sulle quali si usa versare del chamètz caldo, si possono rendere kashèr versando su di essi dell'acqua da un recipiente che sta sul fuoco.

Stoviglie che hanno contenuto chamètz freddo piccante per più di 18 minuti vanno introdotte in acqua bollente che sta sul fuoco.

Utensili di metallo che sono venuti a contatto con del chamètz freddo vanno accuratamente lavati con acqua fredda.

Se il chamètz liquido freddo è rimasto in essi racchiuso per più di 24 ore consecutive dovranno essere adattati con la pratica della sherià.

Mixer: si smontino e si lavino accuratamente tutte le parti che sono venute a contatto con il chamètz e poi si faccia ad esse la hag'alà in un recipiente posto sul fuoco. Il contenitore, se di vetro, va lavato accuratamente e, se di plastica, si versi in esso dell'acqua bollente da un recipiente che sta sul fuoco.

Altri ritengono che i miscelatori elettrici vanno adattati per Pésach in base al modo in cui erano stati usati durante l'anno, per cui, se avevano miscelato del chamètz a freddo basterà una semplice sciacquatura mentre se vi era stato versato del chamètz

caldo si dovrà seguire la pratica del 'erui miklì rishòn. A causa delle differenti opinioni si consiglia di prendere contatto con un autorità rabbinica competente.

Mortai: possono essere resi kashèr con hag'alà biklì rishòn. Secondo gli ashkenaziti, se di metallo, essi vanno arroventati con libbùn kal.

N

Narghilè: basta una lavatura con acqua calda e detersivo.

O

Oro: si veda alla voce "Metallo".

P

Padelle: per i sefarditi basta la hag'alà. Per gli ashkenaziti le padelle da frittura vanno arroventate con libbùn kal.

Pirex: per i sefarditi utensili composti da questo materiale devono essere introdotti in acqua bollente contenuta in un recipiente che sta sul fuoco. Secondo alcuni, invece, essi vanno lavati con acqua fredda.

Per gli ashkenaziti il Pirex non può essere adoperato. Altri Maestri ashkenaziti ne permettono l'uso dopo averlo bollito per tre volte. Date le diverse opinioni si consiglia di contattare un Maestro.

Paletta dell'immondizia: va pulita accuratamente con acqua calda o fredda.

Passini: si comperi un nuovo passino, poiché è estremamente difficile pulire accuratamente la rete dall'eventuale chamètz che si trova su di essa.

Pece: padelle ricoperte di pece non possono essere resi kashèr per Pésach.

Pentole a pressione: possono essere rese kashèr con hag'alà biklì rishòn.

Piatti: se di vetro si veda alla voce "Vetro", se di plastica si veda alla voce "Plastica" se di porcellana seguono la regola della "Terracotta" per cui si veda tale voce.

Pietra: segue la regola dei metalli per cui si veda tale voce.

Plastica: utensili di plastica usati con del chamètz a freddo vanno accuratamente lavati con acqua e detersivo. Se usati a caldo vi sono diverse opinioni:

a) hag'alà biklì rishòn

b) hag'alà biklì sheni

c) essi non possono essere resi kashèr. Date le diverse opinioni si consiglia di rivolgersi ad un Maestro.

"Plata": si versi su di essa dell'acqua bollente da un recipiente posto sul fuoco dopodiché la si accenda per alcune ore. La si ricopra poi accuratamente con della carta argentata.

Porcellana: segue la regola dei recipienti di terracotta per cui si veda tale voce.

Portaceneri: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Portacandele: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Posate: vanno introdotte in acqua bollente che si trova in una pentola posta sul fuoco. Se hanno manici o parti incollate, se possibile, non si usino durante Pésach oppure si puliscano accuratamente gli interstizi con acqua e detersivo prima della hag'alà.

R

Rame: si veda alla voce "Metallo".

S

Schiaccianoci: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Scolapiatti: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Scopa: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Sedie: basta la semplice lavatura con acqua calda o fredda.

Setacci: non possono essere resi kashèr.

Spiedini: possono essere resi kashèr con la pratica del libbùn kashé.

T

Tavoli: se non si rovinano si versi su di essi dell'acqua bollente da una pentola che sta sul fuoco altrimenti si rivestano con della tela cerata nuova.

Teflon: non può essere reso kashèr se usato con del chamètz caldo durante l'anno. Se usato con del chamètz freddo (non piccante) si lavino accuratamente. Comunque, se possibile, si ripongano e non si usino durante Pésach.

Termos: si versi in essi dell'acqua bollente da un recipiente che sta sul fuoco. Gli ashkenaziti ne vietano l'uso durante Pésach.

Terracotta: utensili di terracotta che hanno contenuto del chamètz caldo non possono essere resi kashèr lepésach in alcun modo. Se il chamètz in essi accolto era freddo potranno invece essere adattati dopo un accurata sciacquatura con acqua fredda. Se il chamètz freddo è rimasto in essi racchiuso per più di 24 ore consecutive dovranno essere adattati con la pratica della sherià. Se hanno contenuto del chamètz freddo piccante per più di 18 minuti consecutivi non potranno essere resi kashèr lepésach.

Tovaglie: se di stoffa vanno lavate in lavatrice.

Se di tela cerata vanno adattate a Pésach versando su di esse dell'acqua bollente direttamente da un recipiente che sta sul fuoco. Secondo un'altra opinione gli

incerati non possono essere rese kashèr. È bene rivolgersi ad un Maestro per la norma da seguire.

Tortiere: possono essere rese kashèr con la pratica del libbùn. Se si possono rovinare devono essere riposte e non adoperate per tutta la durata di Pésach.

Tripodi: possono essere resi kashèr con hag'alà bikli rishòn. L'usanza ashkenazita è quella di fare libbùn.

Tritacarne: Il tritacarne e oggetti simili deve essere smontato, lavato ed immerso in acqua bollente.

V

Vassoi: si versi su di essi dell'acqua bollente da un recipiente che sta sul fuoco.

Vetro: il vetro, per i sefarditi, può essere adattato a Pésach dopo una bollita o, secondo un'altra opinione, dopo una sciacquatura con acqua fredda.

L'uso degli ebrei ashkenaziti è invece quello di vietare tali materiali come se si trattasse di terracotta. Alcuni, però, ne permettono l'uso dopo la loro immersione per tre volte in acqua bollente contenuta in un recipiente che si trova sul fuoco. Anche in questo caso è bene rivolgersi ad un Maestro per l'esatta norma da seguire.

Z

Zinco: lo zinco va reso kashèr con la pratica della hag'alà bikli rishòn. Alcuni usano ripetere per tre volte l'immersione.

La vigilia di Pèsach

Il lavoro

Trascorsa la sesta ora solare (circa mezzo giorno) della vigilia di Pésach, è vietato lavorare poiché, quando vi era ancora il Santuario, da questo momento in poi il popolo ebraico doveva partecipare all'offerta del sacrificio pasquale.

Per quanto oggi non vi sia più il Bet Hamikdash i Maestri hanno ritenuto comunque opportuno mantenere tale proibizione affinché ogni ebreo potesse avere il tempo necessario per prepararsi adeguatamente al Séder. Ciononostante, un povero che non avrebbe di che mangiare o chi potrebbe avere delle grosse perdite economiche potrà lavorare anche dopo la sesta ora solare del 14 di Nissàn.

Non ci si avvalga del lavoro di un ebreo alla vigilia di Pésach dopo mezzo giorno per cui, chi dovesse tagliare o comunque

sistemare i capelli non si rechi da un barbiere o da un parrucchiere di religione ebraica (all'occorrenza è però lecito avvalersi dell'opera di un non ebreo).

Prima dell'inizio della festa è comunque permesso pulire le scarpe, stirare, tagliare le unghie delle mani o dei piedi e aggiustare abiti che devono essere indossati durante Pésach.

La matzà

I Maestri hanno vietato di mangiare la matzà fin dalla mattina del 14 di Nissàn affinché potesse essere mangiata con gusto e con gioia la matzà durante il Séder.

Alla vigilia di Pésach è però permesso mangiare della matzà bollita nel brodo o frita poiché in tale modo essa viene a perdere gran parte del suo gusto originale.

Un bambino così piccolo da non capire il senso del racconto dell'uscita degli ebrei dall'Egitto che verrà letto durante il Séder potrà cibarsi di matzà anche alla vigilia di Pésach.

È permesso, prima del Séder, mangiare dolci fatti di farina impastata con olio, con uova o con succhi di frutta (matzà 'ashirà).

Da circa tre ore prima dell'uscita delle stelle si possono ingerire solo piccole quantità di cibi leggeri come carne pesce frutta o verdura ma non matzòt 'ashiròt o matzòt cotte nel brodo o fritte se non in misura inferiore a 56 grammi, affinché ci si possa cibare con appetito della matzà che si dovrà consumare durante il Séder.

Il digiuno dei primogeniti (ta'anit bechorim o bechoròt)

È consuetudine che i primogeniti, sia da parte di madre che di padre, digiunino alla vigilia di Pésach in ricordo di quando il Signore colpì i primogeniti egiziani passando oltre le case abitate dagli ebrei.

Vi è chi afferma che anche le donne primogenite debbano digiunare alla vigilia di Pésach. In questo caso, per la norma da seguire ci si basi sull'usanza della Comunità ebraica a cui si appartiene.

Un ammalato (anche non grave), uno sposo durante la prima settimana di matrimonio, un padre nel giorno della circoncisione del proprio figlio, un mohèl (circoncisore) e un sandàk (colui che tiene il bambino durante la circoncisione), sono esentati dal ta'anit bechorim.

In alcune comunità è consuetudine che il padre di un primogenito digiuni al posto del figlio fino a che questi non raggiunge il compimento del tredicesimo anno di età. In tal caso, se anche il padre fosse primogenito, dovrà essere la madre a digiunare al posto del figlio.

Coloro che, a causa del digiuno, temono di non poter mettere in pratica i precetti del Séder con la dovuta attenzione, potranno interrompere il ta'anit dopo aver assistito ad una lezione pubblica sulla conclusione di un trattato talmudico con il commento di Rashì o di un trattato di Mishnà con il commento di Rabbì Ovadià da Bertinoro. Il trattato, però, dovrà essere obbligatoriamente studiato per intero e capito alla perfezione da colui che si appresta a tenere la lezione.

Quando il primo giorno di Pésach capita di venerdì sera si è esentati dal ta'anit bekhorim poiché il digiuno si dovrebbe protrarre dopo l'inizio dello Shabbàt.

Alcuni, però, ritengono che in tale caso il digiuno debba essere anticipato al giovedì. Per eliminare ogni dubbio circa l'esatta norma da seguire, si assista allo studio della fine di un trattato come spiegato in precedenza.

L'accensione dei lumi

Prima dell'inizio di Pésach (un ora circa prima del tramonto), come per lo Shabbàt, è necessario accendere due lumi in onore della festa. I lumi vanno accesi preferibilmente da una donna ma, in sua assenza, può essere l'uomo ad adempiere a questo precetto. Prima di accendere i lumi si dovrà recitare la seguente benedizione:

Benedetto Tu o signore Dio nostro Re del mondo che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha ordinato di accendere i lumi del giorno festivo.

Non si deve dire la benedizione di "Shehecheyànu" dopo aver acceso le candele, poiché tale formula si dovrà recitare dopo il "Kiddùsh".

Se il primo giorno di Pésach capita di venerdì sera l'accensione delle candele servirà sia per lo Shabbàt che per il Yom Tov, ma in tal caso si reciti la seguente benedizione:

Benedetto Tu o signore Dio nostro Re del mondo che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha ordinato di accendere i lumi dello Shabbàt e del giorno festivo.

Nella diaspora è obbligatorio accendere i lumi anche la seconda sera di Pésach ma in tal caso, per adempiere correttamente alla mitzvà, è necessario attendere l'uscita delle stelle.

L'accensione dei lumi va fatta anche la settima e (nella diaspora) l'ottava sera di Pésach seguendo le norme riportate in precedenza.

‘Erùv

È vietato cucinare di Yom Tov per il giorno successivo per cui non è permesso in un giorno di festa solenne che cade di venerdì preparare dei cibi per lo Shabbàt.

In tal caso i Maestri hanno però consentito di concludere durante il Yom Tov la preparazione di cibi per il sabato se questi erano iniziati alla vigilia della festa; tali preparativi prendono il nome di “‘erùv”.

L’‘erùv deve essere fatto prendendo due cibi sui quali si recita una benedizione e una formula in lingua aramaica con la quale attesta che tali alimenti sono destinati allo Shabbàt.

Vi sono molte versioni di questa formula, qui riportiamo quella più comune:

Benedetto Tu o Signore, Dio nostro Re del mondo
che ci ha santificato con i suoi precetti
e ci ha ordinato il precetto dell’‘erùv.

Fa che con l’‘erùv ci sia concesso di arrostitire, cucinare, riscaldare il cibo e provvedere durante la festa a tutto ciò di cui abbiamo bisogno per il sabato, noi stessi e tutti coloro che dimorano in questa città.

Al giorno d’oggi è consuetudine adoperare come ‘erùv, un pane (di Pésach una matzà) e un pezzo di carne, o di pesce o un uovo sodo.

Ognuno deve preparare il proprio ‘erùv prima che inizi la festa e nel caso che ci si fosse scordati di prepararlo, o non si fosse fatto in tempo, ci si potrà basare sul ‘erùv del rabbino della Comunità²⁷⁾.

Si stia attenti a non mangiare e a non perdere l'“erùv prima dell'inizio dei preparativi per lo Shabbàt durante la festa poiché, in caso contrario, non si potrà più cucinare per il giorno successivo.

Il Bet Hakenèset

Ci si rechi, dunque, al Bet Hakenèset in gioia e si portino anche i bambini, affinché imparino ad apprezzare la festa di Pésach fin dalla tenera età.

L'ordine delle orazioni è stampato di norma in tutti i prontuari di preghiere, per cui ci limiteremo qui solo ad alcune brevi note esplicative.

I sefarditi, gli ebrei orientali ed alcuni ebrei ashkenaziti ed italiani usano recitare l'“Hallèl” (canti di lode) con le relative benedizioni anche la sera.

Anche le donne sono obbligate alla lettura dell'“Hallèl” e si cerchi di educare i bambini ad adempiere a questa importante mitzvà.

Se la prima sera di Pésach capita di Shabbàt, non si recita il “Me'èn shèva”. Questa breve formula riassuntiva della “Amidà” che si recita il venerdì sera, fu introdotta nella tefillà in un periodo (non ben determinato) in cui le sinagoghe si trovavano fuori città ed il ritorno da esse da soli di notte poteva essere pericoloso.

La recitazione del “Me'èn shèva” da parte dell'ufficiante aveva così lo scopo di permettere ai ritardatari di finire le loro orazioni insieme con gli altri e quindi a tutti di uscire in gruppo.

I Maestri del Talmùd (T. B. Pesachim 109b) ritengono, però, che nella sera di Pésach nessun ebreo debba temere per la propria incolumità poiché la protezione divina che aiutò il popolo d'Israele in Egitto si rinnova ogni anno proprio nel 15 di Nissàn. La lettura del “Me'èn shèva” la prima sera di Pésach, dunque, è in un certo senso superflua e per questo viene eliminata dalla preghiera serale.

Non si faccia il “Kiddùsh” nelle sinagoghe (dove esiste questa consuetudine) affinché tutti imparino l'importanza di adempiere a questo precetto per proprio conto durante il Séder.

Il Séder

Il Séder, che significa letteralmente “ordine”, è la particolare cerimonia che ha luogo nelle prime due sere di Pésach (in Israele solo la prima sera) attraverso la quale si celebra la fine della schiavitù egiziana e l’inizio della libertà del popolo d’Israele.

La scelta del termine “Séder”, secondo l’opinione più comune, è dovuta al fatto che il rituale suddetto deve seguire un ordine ben preciso che, nonostante leggere varianti dipendenti dai diversi riti e dalle diverse usanze, si è pressoché stabilizzato dopo la distruzione del secondo Santuario.

Il Séder si compone oggi di 15 elementi essenziali che verranno spiegati nel corso di questo capitolo. Altro elemento importante del Séder è la cesta o il piatto che contiene parte degli alimenti da consumarsi nel corso della serata. Ognuno di questi cibi deve avere una propria ubicazione all’interno del contenitore che cambia in rapporto ai vari riti.

Il tavolo e la cesta devono, di norma, essere allestiti prima di andare al Bet Hakenèset. Se il 15 di Nissàn capita di sabato sera ogni cosa dovrà essere preparata dopo la conclusione dello Shabbàt, essendo vietato in tale giorno predisporre degli oggetti che servono per altre festività. Tornati dunque dal Bet Hakenèset, senza perdere tempo, si inizi il Séder con gioia ed attenzione seguendo l’ordine e le norme qui di seguito riportate.

Norme preliminari

Le quattro coppe di vino

I Maestri hanno stabilito di bere quattro bicchieri di vino durante il Séder di Pésach, in ricordo delle quattro espressioni di salvezza con le quali la Torà promette al popolo ebraico la libertà dalla schiavitù egiziana.

Si deve prestare molta attenzione ad adempiere nel modo dovuto a questa mitzvà, che spesso viene tralasciata o eseguita in modo erroneo.

Il primo di questi bicchieri va bevuto dopo il “Kiddùsh” e il secondo alla fine della prima parte della Haggadà. Il terzo ed il quarto vanno consumati rispettivamente dopo la “Birkàt hamazòn” (Benedizione dopo il pasto) e alla fine della seconda parte della Haggadà.

L’uso degli ebrei sefarditi è quello di recitare la benedizione sul vino (“Boré peri haghéfen”) solo sul primo e sul terzo bicchiere mentre gli ebrei di rito italiano e gli ashkenaziti ripetono la suddetta benedizione prima di bere ognuno dei quattro calici di vino²⁹⁾.

Le donne sono obbligate a bere le quattro coppe di vino e ad adempiere a tutte le altre mitzvòt che riguardano il Séder poiché anch’esse, come gli uomini, furono liberate dalla schiavitù egiziana.

È quindi un grave errore, purtroppo comune in molte famiglie ebraiche, ritenere che solo i maschi siano tenuti ad osservare le varie regole del Séder e che le femmine ne siano esentate almeno in parte.

Anche gli astemi devono sforzarsi a bere le quattro coppe di vino a meno che questo non causi loro una sonnolenza tale da impedire il regolare svolgimento del Séder.

Il vino

Si adoperi preferibilmente del vino rosso o rosé, ma in mancanza di questi si potrà usare del vino bianco.

Alcuni Maestri vietano di usare del vino cotto (mevushàl) per adempiere alla mitzvà perciò, quando è possibile, si prenda del vino non pastorizzato. Il succo d’uva è permesso solo ai bambini e agli astemi del tipo citato nel precedente paragrafo.

Il bicchiere e le misure

I bicchieri non devono essere bucati o avere delle fessure che permettano la fuoriuscita del liquido. Essi dovranno essere abbastanza grandi da contenere circa 87 cc poiché questa è la misura di vino che dovrà essere consumata per poter adempiere alla mitzvà. Non si mettano perciò a tavola delle piccole coppe che non hanno la possibilità di contenere tale dose poiché i partecipanti al Séder potrebbero confondersi e contravvenire così alla norma.

Il vino va bevuto senza interruzione e non a piccoli sorsi. Se ciò risultasse complicato o dannoso alla salute se ne bevano in questo

modo almeno 44 cc che è la misura minima consentita a coloro che sono astemi o ai malati per adempiere al precetto. Solo chi ha reali difficoltà a bere ininterrottamente anche tale dose, potrà consumare il vino a piccoli sorsi.

È bene che le coppe, anche se grandi, vengano riempite ogni volta fino all'orlo, in segno di abbondanza e di felicità. Alcuni usano versare nel bicchiere dei piccoli sorsi d'acqua in ricordo del vino prodotto in terra d'Israele all'epoca del secondo Tempio che, per la sua alta gradazione alcolica, non poteva essere bevuto se non parzialmente annacquato.

Di norma, terminato di bere, è necessario sciacquare il bicchiere prima di riempirlo nuovamente. Il vino eventualmente avanzato nella coppa va dunque versato e non può essere più usato nel corso del Séder. Alcuni, però, permettono di adoperare del vino rimasto nei bicchieri a condizione che a questo se ne sia aggiunto del nuovo direttamente dalla bottiglia.

La hasibà

I Maestri hanno stabilito che i quattro bicchieri di vino, le matzòt, il Korèkh e l'afikomèn dovessero essere consumati nel corso del Séder con hasibà ossia seduti e appoggiati sul gomito, in segno di completa libertà e comodità.

La hasibà deve essere obbligatoriamente sul gomito sinistro per cui, chi consuma gli alimenti sopra indicati accostandosi al gomito destro oppure senza hasibà non adempie al precetto nel modo stabilito dalla halakhà e dovrà, in tali casi, ripetere la mitzvà secondo la norma.

Anche le donne sono tenute alla hasibà ma esse si considerano ugualmente uscite d'obbligo se, per errore, hanno mangiato o bevuto senza appoggiarsi sul gomito.

È bene educare i bambini alla hasibà, affinché si abituino a tale norma (spesso non rispettata) fin dalla più tenera età.

1. Kaddèsh

La prima mitzvà che l'ebreo deve rispettare nel corso del Séder è quella del "Kiddùsh" che deve preferibilmente essere recitato dopo lo spuntare delle stelle (un quarto d'ora circa dopo il tramonto del sole).

Contrariamente a ciò che avviene di Shabbàt, in cui una sola persona afferra il bicchiere dal quale ognuno dovrà sorseggiare un po' di vino, di Pésach ciascuno deve tenere in mano la propria

coppa e da questa bere seguendo le norme riportate nei precedenti paragrafi.

Durante il “Kiddùsh” tutti i presenti dovranno stare in piedi e rispondere con attenzione “Amèn” (ma non “Barùkh hu uvarùkh shemò”) alle benedizioni recitate dal capofamiglia e dopo di ciò, come abbiamo già avuto modo di dire, prima di consumare i necessari 87 cc di vino ogni commensale dovrà sedersi in assoluto silenzio e appoggiare il proprio corpo sul gomito sinistro poiché, in caso contrario, non si avrà adempiuto alla mitzvà.

È bene, perciò, che prima di iniziare il “Kiddùsh” uno dei partecipanti al Séder ricordi ai presenti le norme da seguire per adempiere in modo corretto al precetto.

Eccezioni

Gli astemi e gli ammalati che non possono assumere alcolici e che sono sprovvisti di succo d’uva, potranno recitare il “Kiddùsh” adoperando delle matzòt al posto del vino seguendo le norme qui riportate:

- a) Si faccia la netilàt yadàim con la relativa benedizione.
- b) Si prendano in mano due matzòt intere e si reciti prima la benedizione di “Hamotzi” e poi il brano del “Kiddùsh” a cominciare dalle parole: “Ashèr bachàr bànu”.
- c) Si reciti la benedizione di “Shehecheyànu” e poi quella di “Al akhilàt matzà”.
- d) Si mangi la matzà seduti ed appoggiati sul gomito sinistro.

È bene mettere un po’ di vino anche nei bicchieri dei bambini per educarli fin da piccoli ad adempiere le norme del Séder.

2. Urchatz

La norma impone di fare la Netilàt yadàim senza recitare alcuna benedizione prima di intingere del cibo solido in un liquido. Tale regola non è strettamente legata al Séder di Pésach, come erroneamente si crede, ma deve essere messa in pratica ogni qualvolta un alimento viene posto a contatto con liquidi composti per la maggior parte d’acqua, latte, liquori e alcool in genere.

Prima di intingere il Karpàs nell’aceto (o in acqua e sale secondo altre usanze) ognuno dei commensali dovrà prendere una brocca d’acqua e versarla prima sulla mano destra, poi sulla sinistra e ripetere nuovamente tale azione. Se possibile non si esca

in giardino o in cortile per lavare le mani e non si chiacchieri, affinché non vi sia interruzione tra la netilat yadàim e il Karpàs.

3. Karpàs

I Maestri stabilirono che si dovesse intingere e mangiare della verdura prima di cena per risvegliare la curiosità dei bambini e spingerli a porre delle domande sulla particolarità della festa di Pésach.

Se possibile si adoperi a tale scopo del sedano, ma in mancanza di questo si potrà consumare qualsiasi altra verdura.

Si deve controllare accuratamente che il Karpàs non ospiti alcun insetto poiché in tal caso non potrebbe essere mangiato. Perciò, prima dell'inizio del Séder, si lavi accuratamente tutta la verdura che dovrà essere adoperata nel corso della serata.

Le norme

Si prenda un piccolo pezzo di sedano (di peso inferiore ai 19 grammi) e dopo averlo intinto nell'aceto si reciti la benedizione sulla frutta della terra (“Boré perì haadamà”) pensando di includere in questa formula anche la benedizione per l'erba amara che si dovrà consumare successivamente.

Come segno di gioia e di unione, è preferibile che tale benedizione venga recitata da un solo commensale e che i partecipanti si limitino a rispondere “Amèn” alla fine della formula. Dopo di ciò ognuno deve mangiare il Karpàs senza recitare benedizioni suppletive e senza hasibà.

4. Yachàtz

È noto che la matzà ricorda il pane che gli ebrei mangiavano in terra d'Egitto e per questo motivo essa è chiamata anche: “léchem ‘oni” ovvero “Il pane dell'afflizione”. I nostri Maestri stabilirono, dunque, che durante il Séder si dovesse spezzare (Yachàtz) una delle matzòt in segno di ristrettezza e di povertà, per ricordare ai bambini e agli altri commensali la schiavitù sopportata dai nostri padri.

Le norme

Si prenda la matzà di mezzo tra le tre riposte nel piatto del Séder (o vicino al piatto secondo le usanze riportate in precedenza) e la si spezzi con le mani in due parti. Il pezzo più piccolo dovrà

essere riposto tra le due matzòt intere mentre quello più grande servirà come “Afikomèn” (l’origine e il significato di tale termine non è chiaro, probabilmente esso deriva dal greco e vuol dire dessert) da consumarsi prima della Birkàt hamazòn.

Molti usano introdurre “l’Afikomèn” in una borsa e consegnarla a un bambino, che, come un vagabondo, la dovrà porre sulle spalle e mimare l’inizio di un lungo cammino, in ricordo della strada verso il deserto che il popolo ebraico dovette percorrere per raggiungere la terra d’Israele.

Altri, poi, usano intraprendere con il bimbo la seguente breve discussione:

(I presenti) “Da dove vieni?”

(Il bambino) “Dall’Egitto!”

(I presenti) “E dove stai andando?”

(Il bambino) “A Gerusalemme”

(Tutti in coro cantano) “Leshanà habaà birushalàim” (il prossimo anno a Gerusalemme)

L’uso più comune è quello di nascondere l’Afikomèn sotto la tovaglia in ricordo del fatto che quando gli ebrei uscirono dall’Egitto avevano “le loro madie legate ai loro abiti” (Esodo XII, 34). Chi si fosse dimenticato di spezzare la matzà lo potrà fare in qualsiasi momento nel corso del Séder.

5. Maghìd

È un precetto affermativo narrare ai propri figli e ai propri nipoti dell’uscita degli ebrei dall’Egitto la sera del quindici di Nissàn e chiunque si dilunga nel racconto è degno di lode.

Anche chi non ha figli o altri parenti dovrà adempiere alla mitzvà della “narrazione” e, per quanto possibile, ci si dovrà soffermare sui midrashìm, sulle norme e sugli insegnamenti rabbinici in genere che sono inerenti alla festa di Pésach e in particolare alla cerimonia del Séder.

Non ci si affretti nella lettura della Haggadà e si faccia attenzione a pronunciare tutte le parole dei brani in essa racchiusi.

Ciononostante non ci si dilunghi troppo nel racconto prima della cena poiché questo stancherebbe i bambini o gli altri commensali e non permetterebbe loro di gioire in modo dovuto della festa.

Inoltre, una lettura troppo lenta della Haggadà porterebbe i commensali a ritardare eccessivamente la recitazione del “Hallèl” dopo la Birkàt hamazòn che, secondo la norma, dovrebbe essere effettuata prima della mezzanotte.

Non è necessario che ognuno legga la Haggadà a voce alta e ci si può limitare ad ascoltare con attenzione quanto viene recitato da uno dei commensali. È bene però distribuire i vari brani che compongono la narrazione tra tutti i commensali (uomini e donne) in modo che ognuno partecipi attivamente alla mitzvà.

Anche le donne sono obbligate alla narrazione perciò esse non devono rimanere in cucina a preparare il necessario per la cena mentre gli uomini leggono la Haggadà poiché questo costituirebbe per loro una grave trasgressione.

Non si può parlare durante la lettura della Haggadà e se possibile ci si astenga anche dal fumare o dal bere.

Norme e usanze

Prima di iniziare la lettura del brano “Ha lachmà ‘anià” uno dei commensali deve alzare il pezzo della matzà spezzata in precedenza (alcuni usano alzare l’intera cesta del Séder) per ricordare che quello era il povero cibo che mangiavano gli ebrei in Egitto.

Al termine di tale passo, prima di iniziare il “Ma Nishtanà” si ordina di togliere dal tavolo l’intera cesta del Séder in modo che i bambini e gli adulti imparino il divieto di mangiare prima di aver adempiuto alla mitzvà della “narrazione”.

Terminato il “Ma Nishtanà” si riporta la cesta a tavola, si riempie il secondo bicchiere di vino (che dovrà essere bevuto alla fine della seconda parte della Haggadà), si scoprono le matzòt e si continua la lettura della Haggadà.

Nel corso del brano di “Vehì She’àmda”, che narra dell’aiuto di Dio sempre disposto a salvare il popolo ebraico, i commensali devono alzare una coppa di vino in segno di gioia e il capofamiglia copre con un panno le matzòt. Al termine di tale brano la coppa dovrà essere riposta sul tavolo e le matzòt nuovamente scoperte.

È buon uso versare delle gocce di vino in una bacinella mentre si recitano le dieci piaghe.

Il noto rabbino spagnolo Itzchàk Abrabanel riteneva che questa consuetudine fosse stata istituita dai Maestri sulla base del versetto dei proverbi: “Non gioire quando cade un tuo nemico”.

Nel suo corposo commento alla Haggadà egli scriveva: “Come potrebbe essere colmo di vino il nostro bicchiere nel momento in cui, con la lettura delle piaghe, noi ricordiamo la sofferenza di tanti uomini?”.

Quando si giunge al brano “Matzà zo sheànu okhelim” (questa matzà che noi mangiamo) si prenda la matzà spezzata in precedenza e riposta tra le due azzime intere e la si sollevi in modo che tutti i commensali la possano vedere. Così pure, il capo famiglia mostri a tutti i presenti l’erba amara mentre recita il brano “Maròr ze sheànu okhelim” (questo maròr che noi mangiamo).

Non si prenda in mano la zampa d’agnello mentre si recita il passo “Pésach ze sheànu okhelim” (questo sacrificio pasquale che noi mangiamo) poiché il sacrificio pasquale, al giorno d’oggi, non può essere offerto e dunque mangiato.

Dopo la lettura di questi tre brani si procede con i canti dei primi due Salmi del “Hallèl”³⁴) e con la benedizione a Dio per la salvezza e la libertà di Israele, stampata anch’essa in tutte le edizioni della Haggadà di Pésach.

Alla fine di questa formula si dovrà bere il secondo bicchiere di vino seguendo le regole riportate in precedenza. Ci permettiamo di ricordare qui la sola norma di bere il vino appoggiati sul gomito sinistro in segno di libertà.

Quando Pésach capita di Shabbàt, non si può leggere la Haggadà alla luce di un lume poiché si potrebbe inavvertitamente alimentare il fuoco o spostare la candela per facilitare la lettura.

6. Rochtzà

Prima di adempiere alla mitzvà di mangiare la matzà tutti i commensali (e non il solo capo famiglia) dovranno fare la netilàt yadàim e recitare la relativa benedizione.

Molti non eseguono in modo corretto la netilàt yadàim perciò riteniamo opportuno ricordare qui le norme essenziali di questo precetto.

Si prenda con la mano destra una bacinella vuota e la si riempia d’acqua. Si passi poi la bacinella alla mano sinistra e si versi un po’ di liquido prima sulla mano destra e poi sulla mano sinistra e si ripeta nuovamente l’azione.

È assolutamente vietato parlare tra la benedizione di “Al netilàt yadàim” e quelle successive che riguardano la mitzvà di mangiare la matzà.

Dal momento del Rachtzà fino alla conclusione del Korèkh è assolutamente vietato parlare, perciò tutte le eventuali spiegazioni riguardo a tali mizvòt devono essere fatte prima della netilàt yadàim.

7. Motzì, 8. Matzà

È un precetto affermativo comandato dalla Torà (Esodo 12,18), sia agli uomini che alle donne, quello di mangiare almeno un kezàit (28,8 gr) di matzà la prima e la seconda sera di Pésach (in Israele solo la prima sera).

Le matzòt oggi in commercio raggiungono il peso di circa 30 gr perciò, per adempiere al precetto, ognuno dovrà mangiare almeno un'intera matzà e non un piccolo pezzetto di essa come purtroppo si usa fare in molte famiglie ebraiche.

Le norme

Dopo aver fatto la netilàt yadàim uno dei commensali dovrà afferrare le tre matzòt preparate per il Séder (le due intere e quella spezzata) e recitare a voce alta e con devozione la benedizione di “Hamotzi”³⁵).

Dopo di ciò, senza interrompere per alcuna ragione, egli dovrà riporre sul piatto la terza matzà e recitare sulle due matzòt rimanenti la benedizione di “Al akhilàt matzà”.

Distribuisca quindi a tutti i commensali un pezzo di entrambi le matzòt e ognuno dei partecipanti al Séder si curi di aggiungere a questo dell'altra azzima per completare il quantitativo di un kezàit, (molti Maestri ritengono che si debbano mangiare due kezaitim, ossia 56 gr di matzà; se possibile ci si attenga a questa norma) come riportato in precedenza.

La matzà va consumata in silenzio, con hasibà e entro 4 minuti. (Se ciò fosse complicato, entro sette minuti e mezzo).

Non si spalmi la matzà con salse e non si mangino altri cibi assieme ad essa.

Chi, per motivi di salute, non riuscisse a inghiottire l'azzima, la potrà ammorbidire con un po' di brodo non aromatizzato o con dell'acqua (chi usa vietare il contatto tra l'acqua e la matzà non potrà ovviamente usare tali accorgimenti) purché essa non perda, a contatto di tali alimenti, il proprio gusto originale.

La matzà dovrà essere mangiata entro la mezzanotte. Se ci si fosse attardati e si fosse superato il tempo qui stabilito si dovrà

ugualmente mettere in pratica la mitzvà di mangiare la matzà nel modo sopra indicato in qualsiasi altro momento della notte, ma senza recitare la benedizione di “Al akhilàt matzà”.

9. Maròr

Fino all’epoca del secondo Santuario, era un precetto affermativo mangiare del Maròr (erba amara) assieme al sacrificio pasquale.(Esodo 12, 8) in ricordo delle amarezze subite dal popolo ebraico durante la schiavitù egiziana.

Per questo i Maestri hanno stabilito che anche al giorno d’oggi, seppure privi del Bet Hamikdash, uomini e donne dovessero consumare un Kezàit di verdura dopo aver recitato la sola benedizione di “Al akhilàt maròr”³⁶⁾, stampata in tutti i testi della Haggadà.

Ognuno dei commensali è dunque obbligato a mangiare almeno 28,8 gr di Maròr senza hasibà dopo averlo intinto nel Charòset.

Anche in questo caso è doveroso ricordare che molti commettono l’errore di consumare solo pochi grammi di erba amara, contravvenendo così alla norma che impone di mangiare almeno un Kezàit di Maròr. È superfluo dire che in tale caso non si è adempiuto alla mitzvà di “Akhilàt maròr”.

Il Maròr, come la matzà, va consumato velocemente e possibilmente prima di mezzanotte.

Verdure adatte per il Maròr

Queste sono le verdure che possono essere adoperate come Maròr: rafano, insalata in genere, indivia, cerfoglio ed eringio.

Le foglie delle suddette verdure non devono essere secche perciò è bene tenere il Maròr per un po’ di tempo immerso nell’acqua prima dell’inizio del Séder. Si stia comunque attenti a non tenere in ammollo la verdura per 24 ore consecutive, poiché in tale caso essa non potrà più essere adoperata come erba amara. Il Maròr non potrà essere cotto o conservato in aceto poiché in questo modo esso verrebbe a perdere totalmente il proprio gusto originale.

Il Charòset

Il Charòset è un impasto composto generalmente da frutta e vino, in ricordo della malta adoperata dagli ebrei in Egitto, nel quale si usa intingere l’erba amara prima di mangiarla. Chi si fosse

dimenticato di intingere il maròr nel Charòset non avrà adempiuto alla mitzvà e dovrà perciò ripetere l'operazione secondo la norma.

Il quantitativo di Charòset da porre sul Maròr deve essere minimo, in modo da non alterare l'amarezza della verdura.

10. Korèch

Nel rispetto dell'opinione del grande Maestro Hillèl il vecchio, il quale riteneva che l'erba amara si dovesse consumare assieme alle matzòt, i dottori stabilirono di prendere un kezàit di erba amara unta di Charòset assieme ad un kezàit della terza matzà rimasta nel piatto del Séder, di unire i due alimenti (da qui il nome Korèkh = avvolgere) e di mangiare tale composto seduti e appoggiati sul gomito sinistro.

Chi mangia inavvertitamente il Korèkh senza intingere il Maròr nel Charòset, oppure senza hasibà, è ugualmente uscito d'obbligo.

11. Shulchàn 'Orèkh

La prima parte del Séder si conclude con lo Shulchàn 'Orèkh, ossia con la cena festiva. È bene mangiare due tipi di carne, uno in ricordo del sacrificio pasquale e l'altro del sacrificio festivo che venivano offerti nel Santuario di Gerusalemme. Gli ashkenaziti e gli ebrei Italiani usano mangiare un uovo sodo in ricordo del korbàn chaghigà (sacrificio festivo).

Molti usano astenersi dal mangiare della carne arrostita nel corso del Séder per sottolineare che al giorno d'oggi il korbàn Pésach (sacrificio pasquale), che un tempo andava appunto arrostito, non può ancora essere mangiato dal popolo ebraico che, trovandosi in galùt, continua ad essere in uno stato di parziale schiavitù. Nei posti in cui vige tale usanza è vietato ogni tipo di carne arrosto, anche se di volatile.

È bene non mangiare troppo nel corso della cena, per poter consumare con appetito l' Afikomèn prima della "Birkàt hamazòn".

Per quanto non sia obbligatorio si cerchi comunque di desinare appoggiati sul gomito sinistro in segno di libertà.

12. Tzafùn

Si conclude la cena mangiando almeno 28,8 gr della matzà che era stata nascosta all'inizio del Séder (Afikomèn) stando seduti, in

silenzio e appoggiati al gomito sinistro. Chi si fosse dimenticato di mangiare l' Afikomèn con hasibà dovrà mangiare un altro kezàit di matzà, perciò è bene che uno dei commensali esorti tutti i partecipanti al Séder ad adempiere all'obbligo del Tzafùn nel modo stabilito dalla halakhà.

Se l'afikomèn non bastasse per tutti si dovrà aggiungere ad esso dell'altra azzima in modo di raggiungere i 28,8 grammi necessari per uscire d'obbligo.

Molti usano consumare due kezaitìm di afikomèn in ricordo dei due sacrifici che venivano portati per la festa di Pésach (korbàn Pésach e korbàn Chaghigà).

Se possibile si mangi l'afikomèn prima di mezzanotte ma se ci si fosse attardati lo si consumi ugualmente in qualsiasi altro momento della notte.

In caso di dimenticanza si potrà mangiare l'afikomèn anche dopo la "Birkàt hamazòn", ma in tale circostanza si dovrà ripetere la netilàt yadàim (questo andrà fatta senza benedizione se si ha l'intenzione di mangiare un solo kezàit di matzà e con la relativa formula se si desidera consumarne più di 54 gr) la benedizione della Hamotzì e la "Birkàt hamazòn".

13. Barèkh

Dopo aver consumato il pasto si deve recitare la Birkàt hamazòn ossia la benedizione dopo il pasto. Leggere la Birkàt hamazòn è una mitzvà della Torà che deve essere osservata sia dagli uomini che dalle donne. Tale benedizione va pronunciata individualmente e con attenzione per cui è un grave errore, purtroppo molto comune, quello di cantare solo alcune parti di essa e di limitarsi ad ascoltare il resto recitato da un altro commensale. Prima di iniziare la "Birkàt hamazòn" ognuno dei commensali dovrà riempire il terzo bicchiere di vino (dopo averlo sciacquato accuratamente) e tenerlo con la mano destra durante tutto il corso della benedizione, a circa 8 cm di distanza dal tavolo.

Al termine della "Birkàt hamazòn" colui che ha recitato lo Zimùn (lo "Zimùn" è l'invito rivolto ai commensali di recitare la "Birkàt hamazòn", stampato di norma in tutte le edizioni della Haggadà), deve recitare a voce alta la benedizione di "Boré peri haghéfen" e tutti i commensali devono rispondere Amèn (ma non "Barùkh hu uvarùkh shemò") e bere in un solo sorso 87 cc di vino appoggiati sul gomito sinistro. Anche in tal caso, chi si è dimenticato di bere con hasibà, dovrà bere un altro bicchiere di

vino seguendo le norme descritte in precedenza ma senza ripetere la benedizione di “Boré peri haghéfen”. Alcuni Maestri ashkenaziti ritengono che in tale caso si debba ripetere anche la benedizione. I sefarditi seguono la prima opinione.

14. Hallèl

Si riempie il quarto ed ultimo bicchiere di vino dopo averlo sciacquato e, se possibile, lo si afferra per tutta la durata del “Hallèl”. Si reciti l’“Hallèl” con gioia e con attenzione, e si cerchi di completare la lettura entro la mezzanotte.

Se è già trascorso la mezzanotte lo si canti ugualmente ma senza la benedizione di “Yehalelùkha” con cui esso si conclude.

Dopo la benedizione di “Ishtabbàch” si beva la coppa di vino appoggiati, anche in questo caso, al gomito sinistro e seguendo tutte le altre norme riguardanti le coppe di vino riportate in precedenza.

15. Nirtzà

È consuetudine terminare il Séder con canti tradizionali e con parole di Torà. Terminato il Séder, è permesso sorseggiare tè o caffè o altre bevande analcoliche. È però vietato mangiare qualsiasi cibo solido o bere liquori fino al giorno successivo, affinché possa restare per tutta la notte il sapore e il ricordo dell’Afikomèn consumato prima della “Birkàt hamazòn”.

La seconda sera

Nella diaspora si deve fare il Séder anche la seconda sera di Pésach, seguendo le norme riportate nel seguente capitolo. I cibi per il secondo Séder devono essere già pronti dalla vigilia di Pésach oppure cotti e scaldati dopo lo spuntare delle stelle della seconda sera, poiché, come abbiamo visto, è vietato cucinare in un giorno di festa per il giorno successivo.

Anche la tavola per la cena va allestita dopo lo spuntare delle stelle.

Le Tefillòt

Primo giorno di Pésach

Al mattino del primo giorno di Pésach si prega la tefillà di Yom Tov secondo il proprio rito e le proprie usanze. Dopo la ripetizione della “Amidà” si recita attentamente l’“Hallèl” con le relative benedizioni e il “Kaddish Titkabàl”.

Si estraggono dunque due sifré Torà (rotoli della Torà) e si legge nel primo una parte della parashà di “Bo” (Esodo 12, 21-51. Se il primo giorno di Pésach cade di Shabbàt si inizia a leggere dal versetto 14) e nel secondo un brano della parashà di “Pinechàs” (Numeri 28, 16-25).

Segue poi la lettura della tradizionale Haftarà tratta dal libro di Giosuè (5, 2-15 - 6, 1 - 6, 27) e la preghiera del Mussàf.

A partire dalla “Amidà” di Mussàf non si recita più la formula di “Morid haghèshem” con la quale si celebra la potenza di Dio padrone delle piogge, e la si sostituisce con quella di “Morid hattàl”, che ricorda la misericordia divina che non fa mai mancare alla terra la rugiada.

L’uso degli ebrei ashkenaziti è quello che solo il chazàn (ufficiante) recita il “Morid hattàl” a Mussàf e che il pubblico continui a leggere il “Morid haghèshem” fino alla tefillà di Mussàf. L’uso degli ebrei sefarditi e italiani è invece quello che tutti inizino a recitare il “Morid hattàl” a partire dalla tefillà di Mussàf.

Secondo giorno di Pésach

A partire dalla sera del secondo giorno di Pésach, si inizia a contare l’òmer, con la relativa benedizione. Nella diaspora il secondo giorno di Pésach si considera festa solenne per cui sia la tefillà della sera che quella della mattina, almeno nelle sue parti essenziali, deve essere uguale a quella del primo giorno (ci si ricordi di recitare la formula di “Morid hattàl” fin dalla sera del secondo giorno di Pésach).

Al mattino, dopo la ripetizione della “Amidà” e la lettura dell’“Hallèl”, si estraggono due Sifré Torà. Nel primo si legge un brano della parashà di “Emòr” (Levitico 22, 26-33 - 23, 44) e nel secondo lo stesso brano tratto dalla parashà di “Pinechàs” recitato il giorno precedente.

Si legge poi la Haftarà, tratta dal libro dei Re (2 Re, 23, 1-9 e 21-25) e si conclude con la tefillà di Mussàf.

La preghiera di Chol Hamo'èd (giorni di mezza festa)

Durante il Chol Hamo'èd si prega la tefillà di 'Arvìt (della sera), di Shachrìt (del mattino) e di Minchà (pomeridiana) dei giorni feriali aggiungendo nella "Amidà" il brano di "Ya'alè veyavò" stampato in tutti i proutuari di preghiere.

Durante la tefillà di Shachrìt, dopo la ripetizione della "Amidà", si recita il "Mezzo Hallèl" o "Hallèl incompleto". I sefarditi e gli orientali leggono il "Mezzo Hallèl" senza benedizioni mentre gli ashkenaziti, gli ebrei di rito italiano e i sefarditi italiani usano recitare la benedizione di "Likrò et hahallèl" prima di iniziare la lettura³⁷⁾.

Ogni giorno di Chol Hamo'èd si devono estrarre due Sifré Torà e si fanno salire a Séfer quattro persone (tre per la lettura del primo Séfer e uno per la lettura del secondo Séfer). La lettura del primo Séfer cambia giorno per giorno mentre quella del secondo Séfer, tratta della parashà di "Pinechàs" (Numeri 28, 19-25) sarà uguale per tutti i rimanenti giorni di Pésach.

Nel primo giorno si legge un passo della parashà di "Beshallàch" (Esodo 13, 1-16).

Nel secondo giorno si legge un passo della parashà di "Mishpatim" (Esodo 22, 24 fino a 23, 19).

Nel terzo giorno si legge un passo della parashà di Ki Tissà (Esodo 34, 1-26).

Nel quarto giorno si legge un passo della parashà di "Beha'alotekhà" (9, 1-14).

Dopo la lettura del Séfer Torà si procede con la lettura del Mussàf.

Di Shabbàt di Chol Hamo'èd si legge nel primo Séfer un passo della parashà di "Ki Tissà" (Esodo 33, 12 fino a 34, 26) e, dopo la lettura del secondo Séfer, la Haftarà tratta dal libro di Ezechiele (37, 1-14).

È uso ormai comune leggere lo Shir Hashirìm (Cantico dei Cantici) nel corso dello Shabbàt di Chol Hamo'èd. Gli ashkenaziti leggono lo Shir Hashirìm da un rotolo di pergamena e recitano la benedizione di "Ashèr kiddeshànu... 'al mikrà meghillà" prima di iniziare la lettura. I sefarditi e gli ebrei italiani, invece, leggono lo

“Shir Hashirim” da un testo stampato e non pronunciano alcuna benedizione.

Settimo giorno di Pésach

Il settimo giorno di Pésach è un giorno di festa solenne per cui si deve recitare la tefillà dei giorni di festa stampata nei prontuari di preghiere.

Prima dell’inizio della festa si devono accendere i lumi, come spiegato a pag. 39.

Alla sera dopo il “Kiddush”, non si dice la benedizione di “Shehecheyànu”, già pronunciata la prima sera di Pésach.

Al mattino, dopo la ripetizione della “Amidà” si recita metà “Hallèl”, come di giorno di Chol Hamo’èd e si estraggono due Sefarim.

Nel primo si legge un passo della parashà di “Beshallàch” (Esodo 23, 17 fino a 25, 26) e nel secondo un passo dalla parashà di Pinechàs, come nel Chol Hamo’èd.

Dopo la lettura del Séfer si legge la Haftarà, tratta dal libro di Samuele (2 Samuele 22, 1-51) e la tefillà di Mussàf.

Molti usano cantare in questo giorno poesie e salmi particolari in ricordo del passaggio del Mar Rosso e della conseguente salvezza del popolo ebraico.

Ottavo giorno di Pésach

Nella diaspora anche l’ottavo giorno di Pésach è considerato Yom Tov. Dopo l’uscita delle stelle si accendono i lumi della festa e si prepara il tavolo per la cena.

Come già spiegato in precedenza non si può cucinare durante il Yom Tov per il giorno successivo per cui si stia attenti a non preparare cibi o a scaldare alimenti già pronti durante il settimo giorno di Pésach per il Yom Tov successivo.

Si prega la tefillà di giorno festivo, come di consueto. Al mattino, dopo la lettura del “Mezzo Hallèl” si estraggono due Sefarim. Nel primo si legge un brano della parashà di “Reé” (Deuteronomio 15,19 fino a 16, 17).e nel secondo un passo dalla parashà di “Pinechàs”, come nel Chol Hamo’èd.

Dopo la lettura del Séfer e prima della tefillà di Mussàf si legge la Haftarà, tratta dal libro di Isaia (10, 32 fino a 13, 6) che tratta della venuta del Messia e del ritorno del regno di David nel popolo ebraico.

I commenti alla hagadà

Questo è il povero pane che mangiavano i nostri padri in terra d'Egitto. Chi ha fame venga e mangi, chi ha bisogno venga e faccia Pèsach. Quest'anno qui ma il prossimo anno in terra d'Israele. Quest'anno schiavi ma il prossimo anno in terra d'Israele liberi.

La sera del Seder si apre invitando i poveri a mangiare con noi. Non si offrono cibi prelibati o pietanze particolarmente ricche. Si prende della matzà e la si divide con chi non ne ha come a dire: "Se anche al nostro tavolo avessimo solo del povero pane, saremmo comunque disposti a dividerlo con altri". Non si è veramente liberi se non si pensa anche ad aiutare chi ha bisogno.

Il primo brano della hagadà è in lingua aramaica per due motivi: a. un tempo i poveri conoscevano solo l'aramaico e, dovendoci rivolgere a loro, si parla in una lingua da essi conosciuta; b. il midrash insegna che tutte le nostre tefillòt vengono portate a Dio dagli angeli i quali, però, non capiscono altra lingua che l'ebraico. Iniziando la hagadà in aramaico è come se dicessimo che la sera del seder le nostre preghiere arrivano direttamente a Dio senza intermediari in quanto la Sua presenza si trova nella stanza in cui si recita la haggadà.

Cos'ha di diverso questa sera da tutte le altre sere? Tutte le altre sere non intingiamo la verdura in alcun liquido mentre questa sera la intingiamo per due volte; le altre sere mangiamo o matzà o chamètz ma questa sera solo matzà: tutte le sere mangiamo qualsiasi verdura ma questa sera solo erba amara; tutte le sere noi mangiamo o seduti o appoggiati sul gomito, questa sera solo appoggiati sul gomito.

Itzchàk Abrabanèl spiegava: "La notte nella Torà è simbolo di esilio. Che differenza c'è tra i precedenti esili e quello che viviamo ora? 1. Un tempo non eravamo così agiati. In Babilonia oppure in Persia o in Egitto non potevamo intingere i cibi poiché non vi era ricchezza e gli ebrei speravano di tornare alla loro Patria. Oggi, invece, il cibo può essere intinto più volte. Molti nella diaspora hanno raggiunto la ricchezza e a tornare in terra d'Israele non ci pensano più. 2. Un tempo vi era chamètz o matzà. Matzà significa

in ebraico anche litigio. Una volta si litigava ma le liti terminavano perché gli ebrei sapevano unirsi. Ma in questa notte, in questo esilio, abbiamo solo matzà, solo discussioni che ci separano. 3. Un tempo vi erano amarezze ma anche gioie. In questo lungo esilio fatto di cacciate, di ghetti e persecuzioni gli ebrei hanno provato soprattutto amarezze perciò mangiamo soltanto erbe amare. 4. Infine un tempo vi era educazione e maleducazione. Vi era chi mangiava seduto e chi disteso. In questo lungo esilio le persone maleducate sono più di quelle educate”.

Schiavi fummo del faraone in Egitto. Il Signore nostro Dio ci fece uscire da là con mano forte e braccio disteso. Se il Santo benedetto sia non avesse fatto uscire i nostri padri dall’Egitto, noi, i nostri figli e nipoti saremmo ancora schiavi del faraone in Egitto. Anche se fossimo tutti sapienti, tutti Saggi, tutti conoscitori della Torà, sarebbe per noi un precetto raccontare dell’uscita dall’Egitto. Chiunque si dilunga a raccontare dell’Uscita dall’Egitto è degno di lode.

Faraone si traduce in ebraico con il termine *Parò* (פרעה) che è l’anagramma delle due parole ebraiche *Po-rà* (רע פה) cioè: qui c’è il male. Il faraone era un re malvagio che non esitò a uccidere i bambini ebrei. Egitto, invece, si traduce con il termine *mitzràim* che in italiano significa: sofferenze (*metzarim*). In pratica gli ebrei erano in un Paese abitato da gente che era contenta del loro dolore e comandati da un re cattivo. Nonostante ciò: Il Signore nostro Dio ci fece uscire da là con mano forte e braccio disteso. La *hagadà* ci insegna così a non temere per il nostro futuro poiché il popolo ebraico si salverà anche nei momenti più terribili della storia.

Si deve notare che per la *hagadà* non è una *mitzvà* studiare l’uscita degli ebrei dall’Egitto, ma raccontare. Il racconto si incide nell’animo molto più profondamente dello studio. La sera del Seder non dobbiamo imparare che cosa è accaduto ma dobbiamo parlare e fare delle azioni che si imprimono nella nostra mente e ci fanno sentire come se fossimo noi stessi in Egitto e come se noi stessi uscissimo da lì.

Avvenne che rabbì Elièzer, rabbì Yehoshua, rabbì Eleazàr ben ‘Azarià, rabbì ‘Akivà e rabbì Tarfòn stavano pasteggiando a Benè Beràq e avevano narrato dell’uscita degli ebrei dall’Egitto

per tutta la notte finché arrivarono i loro alunni e dissero loro: Maestri, è giunta l'ora di recitare lo Shemà del mattino.

Questi Maestri, tranne rabbì Akivà che viveva a Benè Beràq, abitavano tutti a Yavne. Da ciò si deduce che il Seder si svolgeva presso rabbì Akivà. Questo Maestro era noto per avere una grande fede in Dio. Il Talmud racconta che un giorno rabbì Akivà si trovava assieme ad alcuni compagni a passeggiare di fronte alle rovine del Santuario quando da dietro una pietra sbucò una volpe. I Maestri piansero vedendo com'era ridotto il Bet Hamikdash ma rabbì Akivà scoppiò a ridere. "Perché sorridi?", gli chiesero. Allora rabbì Akivà rispose: "E perché non dovrei?! Il Profeta Irmiah profetizzò la distruzione del Santuario e predisse che delle volpi sarebbero uscite dalle sue rovine. Irmiah, però, profetizzò anche che un giorno il Tempio sarà ricostruito. Ora, io sorrido perché se si è avverata la prima profezia vuol dire che si avvererà anche la seconda". I Maestri della hagadà vivevano durante la persecuzione romana, perciò è probabile che essi si siano recati a casa di rabbì Akivà per cercare da lui del conforto e per ritrovare la fiducia che un giorno la persecuzione sarebbe finita. Si deve notare che gli alunni devono avvisare i loro Maestri del sorgere del giorno. Probabilmente essi si trovavano all'interno di una grotta o di una casa priva di finestre in modo che le guardie romane, le quali avevano vietato ai rabbini di riunirsi, non potessero accorgersi del Seder fatto dai Maestri.

Disse rabbì Eleazàr figlio di Azarià: io sono come uno di settant'anni e non ho mai avuto il merito di dimostrare l'obbligo di dover parlare dell'uscita degli ebrei dall'Egitto di notte, fino a che lo spiegò Ben Zomà che interpretò il verso: affinché ti ricorderai il giorno della tua uscita dall'Egitto tutti i giorni della tua vita. Se fosse scritto: i giorni della tua vita, avrei imparato solo i giorni, ma essendo scritto: tutti i giorni, imparo che l'obbligo è anche di notte. I Maestri invece spiegano: i giorni della tua vita, cioè i giorni del nostro mondo, tutti i giorni della tua vita, include anche i giorni messianici.

Cosa significa essere come uno di settant'anni? tre possibili spiegazioni. La prima: rabbì Eleazàr figlio di Azarià pur essendo solo diciottenne aveva la cultura di uno di settant'anni. Questa spiegazione, però, presuppone che rabbì Eleazàr figlio di Azarià fosse particolarmente superbo mentre l'uso dei Maestri era quello

di non vantarsi mai per la propria sapienza. La seconda: rabbì Eleazàr figlio di Azarià dimostrava settant'anni pur essendo molto giovane. Questa interpretazione non piace molto ai commentatori in quanto non si capisce che senso abbia per il lettore della hagdà essere a conoscenza dell'aspetto fisico di rabbì Eleazàr figlio di Azarià. La terza, quella più plausibile: settant'anni fu il tempo che durò il primo esilio, quello babilonese. Probabilmente rabbì Eleazàr figlio di Azarià intende dire: "Io, pur vivendo in Eretz Israel, sono come in esilio in quanto i romani hanno occupato Gerusalemme e ci obbligano a nasconderci. Ha dunque senso in questa notte di persecuzione raccontare dell'uscita dalla schiavitù?". Il fatto assomiglia ad un carcerato che in prigione fa una festa in ricordo di quando un tempo fu liberato dalla prigionia. Ha senso festeggiare? Ben Zomà gli insegna che la Torà vuole che si parli della libertà anche durante la schiavitù in quanto bisogna sempre avere la fiducia di tornare un giorno ad essere liberi.

Benedetto sia Iddio, benedetto sia. Benedetto sia Colui che ha dato la Torà al popolo ebraico, benedetto sia. La Torà parlò di quattro figli: uno saggio, uno malvagio, uno semplice e uno che non sa fare domande.

Ringraziamo Iddio per averci dato quattro tipi di figli e per averci dato la Torà. Una domanda: se ringraziamo per quattro figli vuol dire che siamo grati a Dio di averci dato anche dei figli malvagi. Ha senso? La risposta la daremo quando parleremo del ben rashà.

Il saggio che dice? "Cosa sono queste testimonianze, questi statuti e leggi che il Signore vostro Dio via ha comandato?" Tu parlagli delle regole di Pèsach: "Non si mangia più nulla dopo l'afikomen".

Il malvagio che dice? "Cos'è questa fatica per voi?" Per voi e non per lui?! Tu colpisci i suoi denti e digli: "Per tutto ciò che stiamo facendo Dio mi ha fatto uscire dall'Egitto". Ha fatto uscire me e non lui. Se fosse stato lì non sarebbe stato liberato.

Il semplice che dice? "Cos'è questo?" Gli dirai: "Con mano forte Dio ci ha fatto uscire dall'Egitto, dalla casa degli schiavi".

A chi non sa far domande inizia a parlare tu com'è detto: "In quel giorno tu narrerai a tuo figlio : Per tutto ciò che stiamo facendo Dio mi ha fatto uscire dall'Egitto"

Il figlio saggio pone delle domande tecniche: testimonianze, statuti e leggi. Ma l'ebraismo non è solo fredda pratica. Ogni regola ha il suo motivo. Ogni passo di Torà ha il suo insegnamento morale che insegna il giusto comportamento verso Dio e il prossimo. Al figlio saggio si deve insegnare la regola dell'Afikòmen, cioè che alla fine del Sèder deve restare nella bocca il gusto di ciò che si è fatto durante tutta la serata. In pratica è come se si dicesse al saggio: "Non ti fermare solo alla pratica senza capire quello che fai. Quando metti in pratica una regola devi capire anche il suo senso in modo che ti rimanga il gusto di ciò che hai fatto".

Il malvagio parla in modo sprezzante. Non vuole conoscere il motivo di ciò che fa. Egli dà solo giudizi: "Quanto è lungo il Sèder. Quando si mangia?"; Che mi importa di quanta matzà si deve mangiare o di come si deve bere il vino. Queste sono tutte sciocchezze. L'importante è star seduti assieme a parlare del più e del meno e a ricordare qualche bella usanza e a cantare qualche motivo popolare". Il figlio malvagio non è cattivo ma solo disinteressato. La colpa non è solo sua ma soprattutto di chi non gli ha mai insegnato. Quando la Torà avvisa il popolo ebraico che vi saranno anche dei figli "malvagi" gli ebrei ringraziano. Ci siamo chiesti perché. La risposta è semplice: Un figlio non nasce svogliato o aggressivo ma lo diventa se non si cura la sua educazione. Quando un figlio si comporta come il rashà della hagadà la prima cosa da fare non è quella di pensare alle sue mancanze ma a quelle di coloro che non gli hanno saputo insegnare. In un certo senso il ben rashà dovrebbe portare innanzi tutto i genitori e gli insegnanti a come migliorare per saper trasmettere in modo più coinvolgente la tradizione ebraica agli altri. E' per questo che il popolo ringrazia quando sente che vi saranno dei figli che spingeranno i genitori a migliorare.

Attenzione: colpire i denti del malvagio non significa che si deve essere violenti con lui. Il malvagio è aggressivo nel suo modo di parlare. Un buon educatore deve togliergli i denti, cioè la violenza e spiegare le cose in modo che egli capisca il senso di ciò che fa.

Al ben rashà e a quello che non sa porre domande si risponde più o meno allo stesso modo. I Maestri ci insegnano che vi è qualcosa che li accomuna ossia il non saper far domande. Il primo vuole solo essere provocatorio e il secondo non sa parlare. Le domande, quando non sono fatte per imparare ma per polemizzare non sono vere domande.

Benedetto sia colui che mantiene la Sua promessa. Benedetto sia. Poiché il santo benedetto ha calcolato la fine come ha detto ad Avrahàm nostro padre nel patto delle parti. E' infatti detto: sappi che i tuoi figli saranno stranieri in una terra non loro e saranno schiavi. Li asserviranno e li affliggeranno per quattrocento anni. Ma io giudicherò anche la nazione che essi serviranno e usciranno poi con grandi ricchezze.

questa si è mantenuta per i nostri padri e per noi. Perché non uno solo si levò contro di noi per distruggerci ma in ogni generazione si alzano contro di noi per distruggerci ma il Santo benedetto sia ci salva dalle loro mani

La promessa che dopo ogni persecuzione il popolo ebraico uscirà con grandi ricchezze si è mantenuta per tutta la storia. Le ricchezze di cui si parla nella Torà non sono quelle materiali. In ogni generazione gli ebrei hanno dimostrato non solo di poter sopravvivere nonostante i nemici ma addirittura di saper trovare la forza di creare grandi opere nei momenti più duri della sua storia. Il Talmud fu scritto durante la persecuzione Romana, i più importanti libri di Halakhà durante le invasioni arabe e dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna. I più grandi commenti alla Torà furono prodotti in Francia, Italia e nell'Europa dell'est durante periodi di dure persecuzioni. Per ultimo il nostro popolo è riuscito dopo la seconda guerra mondiale a creare uno Stato.

Esci e studia ciò che voleva fare Lavàn l'arameo a Yaakòv nostro padre. Il faraone aveva emanato decreti solo contro i figli maschi mentre Lavàn intendeva sradicare tutto com'è detto: un arameo volle distruggere mio padre che poi scese in Egitto dove dimorò con poche persone e divenne una nazione grande, potente e numerosa.

Lavàn cercò in tutti i modi di ostacolare Yaakòv che voleva tornare in Eretz Israèl per educare i propri figli alla Torà e agli insegnamenti di suo padre. Lavàn non rappresenta qui un personaggio in particolare ma chiunque cerchi di allontanare gli ebrei dalla loro terra, dalla loro tradizione e dalla Torà. Un ebreo o una ebrea, se allontanati dalle proprie radici, non avranno un vero futuro.

Attenzione: esci e studia può essere interpretato in modo simbolico - **Esci** da casa ed entra in un posto in cui si **studia** in modo da rafforzare le tue radici ebraiche e non permettere a nessuno di allontanarti dalla tua tradizione. Oppure: **Esci** dalla casa di studio e recati tra i ragazzi, tra i giovani e i meno giovani. Allora vedrai quanti di loro sono distanti dalla tradizione e capirai quanti necessitano di aiuto per riscoprire le proprie origini.

“Scese in Egitto” costretto dalla parola. “Abitò lì”. La Torà insegna che Yaakòv nostro padre non voleva abitarvi stabilmente ma solo temporaneamente, com’è detto: “Dissero al Faraone: - Siamo giunti per abitare nella terra (d’Egitto) poiché non c’è foraggio al gregge dei tuoi servi nella terra di Kenaan. I tuoi servi abitino invece stabilmente nella terra di Gòshen”

Yaakòv non voleva scendere in Egitto. Vi fu costretto in quanto Hashèm lo obbligò. Yaakòv sapeva che i suoi figli in Egitto si sarebbero assimilati perciò sperava di restare in Eretz Israèl.

Alcuni commentano: Yaakòv, cioè il popolo ebraico che è chiamato nella Torà bet Yaakòv - la casa di Yaakòv, fu costretto all’esilio come punizione per colpa della “parola” cioè del modo di parlare offensivo con cui i figli di Israele si parlavano. Le offese personali e la violenza verbale portano solo dolore e punizione.

Abitò lì si traduce nella Torà con l’espressione *vayàgor* - che deriva dal termine *ger* - straniero. Yaakòv voleva che i figli si sentissero stranieri in Egitto in modo di provare il desiderio di tornare alla loro Patria. Purtroppo dopo qualche anno gli ebrei si integrarono e, convinti di essere ben accolti ed apprezzati, si fermarono in Egitto dimenticando Eretz Israèl. I brani successivi della hagadà ci raccontano proprio di come il popolo ebraico si assimilò lentamente convinto che ciò avrebbe portato onore e riconoscimenti. Al contrario, dopo qualche anno iniziò la persecuzione.

Gli egiziani ci fecero del male e ci oppressero. Ci diedero un lavoro duro

I Maestri insegnano che il lavoro duro non significa necessariamente un lavoro pesante ma un lavoro inadatto. Con il solo compito di togliere la dignità agli ebrei il Faraone aveva ordinato che le donne dovessero svolgere il lavoro degli uomini e gli uomini quello delle donne. In pratica al faraone non interessava sfruttare gli ebrei per ricavarne un utile ma solo togliere loro decoro e onore.

Attenzione: Abbiamo tradotto l'espressione usata dalla Torà *vayarèhu otànu* con: ci fecero del male. In realtà la traduzione letterale di *vayarèhu otànu* è: "Ci fecero diventare malvagi". Uno dei compiti degli egiziani era quello di far diventare gli ebrei malvagi tra loro. Uno schiavo, quando viene trattato duramente, quando viene colpito oppure affamato, tende a diventare spesso insensibile al dolore altrui diventando egoista. I resto della hagadà parla di come gli ebrei iniziarono a rivolgersi ad Hashèm chiedendogli aiuto.

Hashèm ascoltò la nostra voce e vide la nostra afflizione, la nostra fatica e la nostra oppressione.

La hagadà ci racconta poi che ciò che spinse hashèm ad intervenire per salvare il popolo ebraico fu il vedere la sofferenza dei bambini. Questi furono gettati nel Nilo alla nascita e i più deboli venivano uccisi nei modi più brutali. Le bambine a loro volta venivano lasciate in vita ma solo per essere poi usate come schiave degli egiziani.

E questo bastone prenderai in mano e con esso farai prodigi.

Perché mai Moshè doveva tenere in mano un bastone per fare dei prodigi? Non bastava la sua parola? Bastone si traduce in ebraico in tre modi: *mattè*, *makhèl* e *shèvet*. *Mattè*, però, significa anche tribù, *makhèl* significa pure Comunità e il termine *shèvet* ha il significato di gruppo di persone. Come si vede in ogni caso il bastone simboleggia nella Torà anche il popolo ebraico. Dunque tenendo in mano il bastone Moshè doveva pensare che tutti i prodigi che egli avrebbe operato non sarebbero serviti per mostrare la sua grandezza ma solo ed esclusivamente per il bene di Israel.

Solo in tal caso il prodigio si sarebbe avverato. Chi fa qualcosa solo per se stesso e non per il bene altrui nella Torà non viene mai considerato.

Sangue, rane...

Ogni volta che si dice una piaga si deve versare un po' di vino contenuto in un bicchiere. Il Maestro Itzchàk Abrabanèl spiegava questa usanza: "È scritto nei pirkè avòt che non si deve gioire per il male di nessuno, nemmeno per quello che colpisce un nemico. Il Midrash racconta che quando si chiuse il Mar Rosso e gli egiziani annegarono gli angeli iniziarono a cantare per la gioia ma Dio stesso li azzittì. Così, quando ricordiamo le piaghe che colpirono gli egiziani versiamo un po' di vino in segno di tristezza per partecipare almeno simbolicamente al dolore delle famigli egiziane che furono colpite dalla punizione mandata da Dio.

Rabbàn Gamlièl soleva dire: Chi non ha detto queste tre parole di Pèsach non è uscito d'obbligo. Queste sono: Pèsach, matzà e maròr.

Questo sacrificio pasquale (pèsach) che i nostri Padri mangiavano quanto il Santuario era ancora costruito perché lo mangiavano? Perché passò (pasàch) il Santo benedetto Sia sulle case degli egizi quando colpì l'Egitto...

Questa matzà che noi mangiamo, perché la mangiamo? Perché non fece in tempo la pasta dei nostri padri a lievitare che apparve loro il Re dei Re dei Re, il Santo, benedetto Sia, e li liberò...

Questo maròr che mangiamo perché lo mangiamo? In quanto gli egizi avevano amareggiato la vita dei nostri Padri in Egitto.

Di pèsach non basta fare delle azioni in modo meccanico ma si deve anche capire il motivo di tutto ciò che si compie nel corso del sèder. Dire le parole: *Pèsach, matzà e maròr* significa parlare di ciò che si sta facendo e discuterne con i famigliari per comprendere il senso delle azioni.

Prima si parla del pèsach poi della matzà e quindi del maròr. I Maestri fanno notare la stranezza dell'ordine in cui sono messe le tre cose. Infatti secondo logica il Maròr dovrebbe essere messo al primo posto in quanto prima si ricordano le amarezze della schiavitù e solo dopo la libertà simboleggiata dal sacrificio pasquale e dalla matzà. Quando una persona non ha problemi, non ha difficoltà, tende a dimenticare il dolore e le pene di coloro che sono meno fortunati. Rabbàn Gamlièl ci insegna invece che prima si deve ricordare la libertà e l'agiatezza (pèsach e matzà) e quando finalmente si prova la libertà si deve parlare delle amarezze (maròr) che molti sono costretti a sopportare. Essere fortunati spesso rende egoisti, la Torà, invece, ti insegna che nel momento della gioia ti devi sempre ricordare di sostenere chi ne ha bisogno.

In ogni generazione l'uomo è obbligato a vedere se stesso come se fosse uscito dall'Egitto perché è detto: "In quel giorno tu narrerai a tuo figlio: Per tutto ciò che stiamo facendo Dio mi ha fatto uscire dall'Egitto"...

Nella Torà è scritto: veshinnantàm levanèkha - lo insegnerai ai tuoi figli. Il Talmùd interpreta: banèkha ellu talmidèkha - i figli di cui qui si parla non sono figli biologici ma gli alunni che per un Maestro sono come dei figli. Nella Torà, riguardo all'uscita dall'Egitto è poi scritto: vehiggadtà levinkhà - tu lo narrerai a tuo figlio. In questo caso il Talmud spiega: mitzvà haav 'al habèn - il precetto è che proprio il padre, e non un Maestro, racconti al figlio. Un Maestro può al massimo insegnare ma solo un padre può raccontare. Durante un racconto si partecipa alla storia e la si vive come in prima persona. Un genitore è l'unico veramente in grado di far rivivere ad un ragazzo il proprio passato e ritrovare in questo la forza di vivere il proprio futuro.